

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 6/7 - giugno/luglio 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Globalizzazione capitalistica, internazionalismo proletario

Quando, nel III Libro del *Capitale*, Marx parla della "creazione del mercato mondiale" come di uno dei "fatti fondamentali" dell'economia capitalistica, non allude soltanto al dilatarsi mondiale dello spazio su cui le merci di ogni provenienza sono destinate a confrontarsi; allude anche all'estendersi, su scala non più regionale e nazionale ma planetaria, del modo di produzione capitalistico, al suo dilatarsi e prorompere ben oltre i confini di quello che era allora ed è stato a lungo il monopolio di un pugno, e soltanto un pugno, di grandi potenze industriali - sempre che, ovviamente, a questo processo non avesse intimato l'alt, come purtroppo non è avvenuto, la rivoluzione proletaria e comunista.

La profezia si è avverata, e sta sempre più avverandosi, ad un ritmo al quale non poteva non dare ulteriore impulso il crollo fragoroso dei "muri" e delle "cortine" che il secondo dopoguerra aveva costruito con un occhio alla complessa realtà politica scaturita dall'immane conflitto e un altro all'economia con il suo ribollire di forze e tendenze difficilmente controllabili. Messa in quarantena la rivoluzione proletaria dai sostenitori del "socialismo in un solo paese", nulla ha più frenato il capitale nella sua corsa alla conquista di quello che andava sotto il nome riduttivo di Terzo Mondo, ancora immerso nel sonno di economie arretrate prevalentemente contadine; di quei Paesi "in via di sviluppo" che oggi "contribuiscono per più di un terzo alla produzione del pianeta"¹, distinguendosi per ritmi di crescita vertiginosi anche se - come avviene nella storia generale del capitalismo - in progressivo declino. Gli effetti sono stati molteplici, e tutti clamorosi. Accenniamo soltanto ad alcuni.

È avvenuto prima di tutto che, particolarmente in Asia e specificamente nell'Est e Sud-est asiatico, ma anche nell'America del Sud e in vastissime plaghe

del Continente Nero, siano nati e vadano sempre più rafforzandosi poli di accumulazione di capitale e di produzione di merci, come centri di attrazione e, nello stesso tempo, di repulsione, con conseguenze non solo economiche ma anche e soprattutto politiche interessanti l'intero pianeta e, in particolare, i Paesi che, direttamente o indirettamente, di proposito e per forza di cose, li hanno tenuti o li stanno tenendo a battesimo.

La globalizzazione dell'economia è una sfida, dicono i portavoce dell'imprenditoria nei Paesi di più antico capitalismo; ma in questa sfida non c'è nulla di gaudioso, c'è al contrario il presagio di non poi tanto oscure minacce. Da un lato i capitali corrono verso i Paesi che offrono maggiori facilità non solo di investimento, ma anche e soprattutto di redditività, o perché la manodopera vi è più a buon mercato, o perché ne è sgombrato il terreno per l'impianto delle tecnologie più avanzate². Gli imprenditori che investono nei Paesi che non sono più soltanto "in via di sviluppo", ma hanno raggiunto baldanzosamente la soglia dello sviluppo pieno, si creano dall'altro lato, e con ciò stesso, dei concorrenti e, dal punto di vista dei Paesi di appartenenza, dei nemici non più soltanto potenziali ma reali: figli e nipoti di oggi, saranno gli avversari nelle guerre guerreggiate di domani come lo sono già delle guerre tariffarie e commerciali di oggi.

Nei Paesi di vecchio capitalismo, l'esigenza del tutto materiale di difendersi dalla concorrenza dei Pa-

si di giovane capitalismo impone un ulteriore e crescente sforzo di razionalizzazione degli apparati produttivi, l'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate, livelli sempre più alti di produttività del lavoro; per ovvio e materiale contraccolpo, masse crescenti di lavoratori sono espulse dal processo di produzione, il che rappresenta una minaccia per l'ordine pubblico da un lato, una minaccia diretta e immediata al saggio di profitto dall'altro. Sovraproduzione di merci e sovraccumulazione di capitale si sommano appesantendo il mercato, aggravando i fattori endemici di crisi dell'economia basata sulla produzione e distribuzione di merci e sulla realizzazione di profitti, e vanificando le pretese dei governanti di poter prima o poi riassorbire con provvedimenti di natura legislativa interna una manodopera che fattori internazionali gettano inesorabilmente sul lastrico.

Nei Paesi in via cosiddetta di sviluppo, gli assetti economici e sociali tradizionali entrano in crisi: in Cina, milioni e milioni di contadini senza più lavoro vagano in cerca di un impiego che le aree capitalistamente sviluppate e all'avanguardia della tecnologia offrono solo col contagocce, quando poi riescono ad offrirlo. Per contraccolpo si gonfiano a dismisura le già caotiche e ammorbanti città, anche quelle che in origine erano piccole e modeste: "all'inizio del XIX secolo - si legge ne "Le Monde Diplomatique" del giugno scorso - appena il 3% della popolazione mondiale viveva nelle città; fra cinque

anni, più della metà del genere umano sarà urbanizzato". Dall'Africa "decolonizzata", dall'India, dal Medio Oriente, dai Balcani, ecc., masse di diseredati cercano nell'Occidente evoluto e strarbordante di ricchezza un lavoro sottopagato e comunque aleatorio.

Ai tempi ormai lontani della loro giovinezza, i Paesi arrivati di fresco (ma in ritardo rispetto all'Inghilterra) sulla scena delle competizioni capitalistiche benedicevano l'immigrazione di manodopera come la manna dal cielo; oggi non sanno più come corazzarsi di fronte alla massiccia invasione di "alieni" o, se non la maledicono, cercano in qualche modo di metterle dei limiti più o meno illusori nella misura in cui lo svantaggio prevalente di una massa senza prospettive né per sé né per la nazione "ospite" risulti controbalanciato dalla convenienza di sfruttarne al prezzo più basso la forza lavoro.

Per quella che solo in apparenza è una contraddizione, la diffusione su scala planetaria del modo di produzione capitalistico, la cui controparte è la formazione di nuove potenze imperialistiche e di loro possibili coalizioni, suscita dovunque poli minori, ma arroganti, di accumulazione e industrializzazione; l'accentramento in nuove e antiche potenze industriali di primaria grandezza provoca di rimbalzo la proliferazione di piccole potenze per ora marginali: mai si è assistito allo spettacolo di un così affannoso pullulare di micro-nazionalismi economici e quindi anche politici, mai la centralizzazione della produzione e degli scambi è andata così di pari passo con la pressione di forze centrifughe, lo scatenarsi di furie indipendentistiche - in Europa, nel Medio Oriente, nell'Africa settentrionale - che, impotenti ad affermarsi sul solo terreno economico-produttivo, si bardano di armature terroristiche rimettendo continuamente in causa i "processi di pace" faticosamente avviati (come nel caso esemplare del rapporto I-

In questo numero

**A 60 anni dalla guerra di Spagna
Chernobyl: delizie del mondo borghese
Messico: la corda e l'impiccato**

AVVERTENZA

Questo numero va in composizione mentre sono in corso sia le vertenze per rinnovi contrattuali di categoria e di azienda, sia agitazioni e scioperi sia pur limitati nel tempo e nello spazio in corrispondenza ad esse. Non possiamo quindi commentarle, cosa che faremo nel numero destinato ad uscire nel settembre avanzato, ma il Partito nel suo insieme e ognuna delle sue Sezioni seguirà attentamente, in questo periodo di forzato silenzio, lo sviluppo della situazione.

sraele-Palestina, o in quelli facilmente decifrabili della periferia dell'ex-impero "sovietico").

Accade così che sull'area enormemente dilatata del mercato e della produzione delle merci non è che il genere umano respiri meglio e goda di una tranquillità maggiore che ai tempi di una "globalizzazione" ancora imperfetta: al contrario, esso assiste giornalmente sia a scontri commerciali più o meno incruenti, sia a episodi di vero e proprio avvio alla guerra guerreggiata; l'urto Usa-Cina - per fare un esempio - va rapidamente oscurando il pluriennale conflitto Usa-Giappone; passata la stagione del terrorismo individuale, locale e politico, le è subentrata quella del terrorismo organizzato, intercontinentale e strettamente legato alle competizioni economiche; per il Vecchio Mondo la "sfida" verte sulla possibilità di sopravvivenza in una rete di giovani e baldanzose potenze economiche, "Tigri" o come altro si chiamino; all'epoca della guerra fredda è subentrato l'inferno di una pace calda che minaccia ogni giorno di arroventarsi. Il numero crescente di disoccupati o, per altri versi, di sradicati, prelude alla loro metamorfosi in carne di cannone di una guerra anch'essa "globale".

Il quadro sarebbe sconvolgente - e il più desolante al

quale finora sia stato dato di assistere - se la globalizzazione capitalistica non avesse come controfigura necessaria la genesi di un esercito di senza-riserve, di salariati d'industria, di estensione mondiale, un moltiplicarsi delle aree di proletariato puro - fra l'altro là dove settant'anni fa, e forse meno, regnava ancora sonnecchiando il "modo di produzione asiatico" -; insomma, la proletarizzazione crescente del pianeta. È, questo, l'altro materiale esplosivo che il modo di produzione capitalistico è sempre più condannato a produrre: una massa crescente e straordinariamente diffusa di salariati attuali o potenziali, una classe per ragioni materiali e oggettive internazionale, e portatrice di aspirazioni internazionalistiche; quindi a uno stadio sia pure istintivo di tendenza al comunismo; una classe assillata dovunque dagli stessi problemi - la minaccia della disoccupazione o

Continua a pagina 12

LESSICO MARXISTA

Per il più grande dei nostri capitani, per il nostro militante più oscuro, come per tutti gli operai che, senza essere iscritti al Partito, lottano per la rivoluzione, il comunismo è una forza sociale materiale, che vince la nostra intelligenza, conquista i nostri sentimenti, salda la nostra coscienza con la nostra ragione; è una catena di cui non ci si può sbarazzare senza spezzarsi il cuore; è un demone di cui l'uomo non può trionfare che sottomettendosi a lui.

Karl Marx

1. Così ne *Il capitalismo difficile* (Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia, a cura di M. Deaglio), ed. Mondo Economico e Sole-24 Ore, 1996, p. 33.

2. Una delle cause di crescente disoccupazione in Germania è il processo di massiccio anche se graduale spostamento di impianti produttivi nell'Est e Sud-est asiatico, non accompagnato da corrispondente esportazione di manodopera.

Finestra sul mondo del lavoro

Lo sciopero ad oltranza non è "roba da altri tempi"

La teoria corrente, del resto condivisa dai sindacati ufficiali, è che lo sciopero ad oltranza non parliamo poi dello sciopero generale ad oltranza - appartiene ormai al passato, anzi a un passato remoto, e alle nuove generazioni proletarie non accadrà mai di ricorrere ad esso per ottenere soddisfazione alle proprie richieste. Ebbene, i metalmeccanici norvegesi - 37 mila in tutto - hanno incrociato le braccia il 13 maggio e non sono tornati al lavoro, avendo sostanzialmente ottenuto quanto chiedevano, prima del 27, esattamente i 14 giorni stabiliti per l'eventualità di una ripresa delle trattative coi "datori di lavoro"; hanno tenuto duro malgrado la minaccia delle case automobilistiche svedesi di rivolgersi altrove per le componenti in alluminio abitualmente acquistate in Norvegia, e l'allarme che, forti di una simile prospettiva, gli imprenditori lanciavano.

Di questo "maxisciopero" non abbiamo avuto notizia che attraverso il confindustriale "Il Sole-24 Ore"; neppure un cenno ne abbiamo trovato nei giornali cosiddetti di sinistra. Resta il fatto che lo sciopero è stato totale e ha finito per contagiare "altre categorie di lavoratori, ad esempio nei settori delle margarine, degli imballaggi, delle birrerie e nell'industria ittica" (nr. del 16 maggio), perché nasceva da esigenze comuni a tutta la classe. Ed è vero che esso si è svolto sotto la continua minaccia degli industriali automobilistici svedesi di rivolgersi altrove per componenti indispensabili come i paraurti, ma è altrettanto vero che non è cessato prima che la rivendicazione centrale dello sciopero - l'abbassamento dell'età di prepensionamento da 64 a 62 anni - fosse soddisfatta, sia pure in due scadenze successive: a 63 anni a partire dall'autunno '97 e a 62 dalla primavera successiva (la corona e mezzo in più all'ora in termini di salario era già stata subito accordata).

Ammettiamo pure che governo e industriali abbiano finito per cedere di fronte al doppio pericolo di quella che il nr. 28/V del suddetto quotidiano chiama "un'epidemia nazionale di astensioni dal lavoro" e della minaccia svedese di abbandonare il mercato norvegese in cerca di fornitori just in time di pezzi di ricambio essenziali; ma gli scioperi degni di questo nome sono appunto quelli che colpiscono l'avversario in punti vitali della sua corazza. Aggiungiamo che, in base agli accordi firmati a conclusione della poderosa vertenza, i metalmeccanici non dovranno "aver lavorato per 48 anni nell'industria per avere il diritto di andare in pensione prima dei 65 anni" come viceversa pretendevano gli industriali. Si noti che, in tal modo, gli scioperanti hanno pure affermato un principio tanto più importante in quanto è proprio sul terreno delle pensioni che i governi dei maggiori Stati europei si apprestano ad operare "tagli" sostanziosi.

Serva quindi di esempio il grande sciopero ad oltranza dei metalmeccanici norvegesi, svoltosi per giunta in uno dei Paesi che il riformismo internazionale è solito additare ad esempio di "pace sociale". Ad essi vada la nostra solidarietà di classe: viva lo sciopero generale ad oltranza!

A proposito: lo sciopero generale è stato proclamato il 29 aprile dal Cosatu, nel Sud Africa, per protesta contro il progetto di introdurre nella nuova costituzione il riconoscimento del diritto degli imprenditori alla serrata come contropartita al... diritto di sciopero. Si calcola che vi abbiano aderito dal 40 al 70% dei 10 milioni di lavoratori (cfr. "il manifesto" del 30/IV).

Le infamie dello sfruttamento del lavoro minorile

Secondo una stima probabilmente ottimistica, i bambini costretti a lavorare in tutto il mondo sarebbero almeno 80 milioni: in realtà, si pensa che siano "addirittura il doppio" ("L'Unità" del 4/IV). Uno studio svolto dall'Organizzazione internazionale del lavoro in India, Ghana, Indonesia e Senegal, documenta che il 25% dei bambini e delle bambine con meno di 15 anni sono "economicamente attivi" e le seconde lavorano assai più e sono peggio retribuite dei primi.

Qualche cifra? Nel Ghana, per un mese di lavoro un bambino può ricevere una media di 1,25 dollari al mese (il salario minimo per gli adulti si aggira sui 7,70 dollari); in Indonesia, i più piccoli ricevono al giorno qualcosa come neppure 0,86 dollari, i più grandicelli come 0,90; nel Senegal, dove il salario medio mensile si aggira sui 9,25 dollari, per i piccoli da 6 a 9 anni esso non supera i 4.

Inutile dire che la percentuale dei piccoli invalidi sul lavoro è altissima, raggiungendo in certe zone il 5% della popolazione infantile. Nel Senegal, la percentuale dei fanciulli al lavoro nella stagione dei raccolti può sfiorare il 40%: le ore di lavoro giornaliero superano per lo più le 9, per sei o sette giorni su sette. Da notare che lo studio dell'OIL è ben lontano dal fornire una fotografia realistica del "fenomeno": d'altronde, gli annali del modo di produzione capitalistico, soprattutto ai suoi albori, offrono per l'Europa un quadro tutt'altro che meno cupo. Quando mai si è letto che, nell'Inghilterra a cavallo tra il '700 e l' '800, vi fossero scrupoli nello sfruttare la delicata ma altamente "flessibile" manodopera minorile?

Per chi si accontenta e per chi no

Stando a una noterella de "il manifesto" del 24/IV, ci sarebbe qui in Italia da tirare un respiro: il numero dei disoccupati si starebbe riducendo, cosicché a fine anno il tasso di disoccupazione calerebbe all'11,5% contro il 12% di fine '95. Mezzo punto percentuale è poca cosa, e bisogna riconoscere che il FMI, autore di quella previsione, è, in materia, di facile contentatura; ma non basta. Prendete "L'Unità" di quattro giorni dopo e scoprirete che si è, nel frattempo, ingrossato il numero di coloro che sono usciti dal mercato del lavoro per aver perso ogni speranza di trovare un impiego, cessando quindi di far parte della forza lavoro complessiva nazionale - e non sono poche, 267 mila persone, secondo le ultime elaborazioni Svimez dei dati Istat, nei soli ultimi tre mesi, con netta prevalenza delle donne sugli uomini.

Ne risulta che la base del calcolo percentuale della disoccupazione - cioè la forza lavoro complessiva statisticamente rilevabile - si è ristretta rispetto all'anno precedente, ed è legittimo il dubbio che l'esercito dei senza lavoro sia quindi aumentato in realtà come le statistiche ufficiali non possono (né vogliono) dirci. Il quadro, così riveduto e corretto, è desolante: non solo il tasso di disoccupazione 1996 non risulterebbe calato rispetto all'anno precedente, ma nel Sud sarebbe fermo sul 12,2% (per le donne, nel Sud, vi sarebbe addirittura un aumento, dal 29,5 al 30,5% e per gli uomini dal 17 al 17,5) cosicché il tasso complessivo per la penisola risulterebbe - grazie ad un sia pur lieve miglioramento al Nord e al Centro - fermo al 12,2.

Una ragione di più per non fidarsi - soprattutto in questo campo, per definizione spinoso - delle statistiche ufficiali, soprattutto se del FMI.

SCUOLA: CONTRATTO O CAPPIO?

Il contratto scuola firmato da CGIL, CISL, UIL il 4 agosto 1995 si fonda sulla cosiddetta concertazione, ormai acquisita con i vari governi succedutisi da Amato in poi. Gli scioperi minoritari, che in questi mesi Cub, Cobas, Usi hanno promosso, hanno trovato l'opposizione inflessibile dei vertici sindacali e dei rappresentanti di base, allineati senza ritegno sulle posizioni delle strutture sindacali confederate. Nelle scuole le assemblee sindacali o non sono state nemmeno prese in considerazione o è venuta allo scoperto una sfilza di richieste di chiarimento di parti del contratto, non firmato neppure dallo Snals e dalla Gilda, sindacati autonomi e professionali, che ha rasentato la schizofrenia. Intanto da tre mesi è avviata la contrattazione sulla parte economica del biennio '96-'97.

Vediamo dunque le condizioni in cui si è firmato il contratto e i punti basilari dello stesso. Lo spiega un documento della CUB (FLS uniti). Queste le condizioni:

a) gli accordi del Luglio '92 e '93 sul costo del lavoro e il taglio degli automatismi salariali; b) la riforma del sistema pensionistico; c) la legge 146/90 sul diritto di sciopero nei pubblici servizi; d) il decreto legge sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego; e) la pressione della Confindustria per introdurre criteri privatistici di gestione del pubblico impiego e in particolare della scuola; f) il progetto sindacale per una riforma della scuola nella direzione di una ristrutturazione della categoria in segmenti nettamente diversificati; g) la passività della categoria, la campagna contro i "privilegi", le misure contro le lotte.

Regolamentazione degli scioperi

Perché tanto accanimento nei confronti degli insegnanti, che non hanno mai dimostrato una grande combattività, a parte i lavoratori precari? La risposta è che si tratta di una categoria numerosa, che può fare da battistrada in altri settori lavorativi:

1) Obbligo di preavviso di 15 giorni (dieci per scioperi intercategoriale); 2) specificazione se si tratta di sciopero breve o

dell'intera giornata; 3) divieto di sciopero a tempo indeterminato; 4) divieto di sciopero per due giorni consecutivi; 5) intervallo di 7 giorni tra due azioni di sciopero; 6) otto giorni al massimo di sciopero all'anno per le scuole materne e dodici per le scuole medie e superiori; 7) invito a dare tempestiva comunicazione sulla partecipazione allo sciopero (con carattere volontario). La dichiarazione di adesione non è più revocabile; 8) in caso di sciopero i presidi hanno l'autorità di chiamare in servizio tutto il personale non scioperante.

Parte normativa e salariale

Il contratto firmato è pienamente in linea con le proposte di CGIL, CISL, UIL. La linea di fondo è quella di uniformare la categoria alle condizioni del lavoro privato. Nascono i permessi ad hoc (8 giorni per concorsi ed esami, 3 per lutto, 3 per particolari motivi personali). Il contratto di lavoro è considerato *individuale a tempo determinato o indeterminato*. I giorni di ferie sono 32. Cambia la normativa sulla malattia (18 mesi è il periodo per cui si prevede la conservazione del posto sommandovi le assenze per un triennio a partire dal 4/8/95, e retribuita al 100% per i primi nove mesi, al 90% per i successivi tre e al 50% per i restanti sei). Per i precari i giorni di permesso non sono pagati, i giorni di malattia non valgono per l'anzianità. Per la parte economica l'aumento limite è del 6% per il biennio '94-'95 pari all'inflazione programmata;

abolizione degli scatti automatici biennali, e sostituzione con i gradoni ogni 6/7 anni, percorribili sostanzialmente solo dopo aver svolto 100 ore di formazione (per aggiornamenti e in assenza di sanzioni). Legati ai gradoni vedranno la luce successivamente le cosiddette figure di sistema (profili di specializzazione relativi ad aspetti scientifici didattici, ecc.) di cui dovranno essere definiti i requisiti, le modalità di accesso e di retribuzione. Dulcis in fundo, il contratto prevede un compenso per la qualità della prestazione. Verrà a costituirsi così la retribuzione individuale contro l'egualitarismo (con introduzione di elementi di competitività e conflitto tra lavoratori per distribuirsi la misera torta). Si costituirà inoltre un fondo per il miglioramento dell'offerta formativa e le prestazioni aggiuntive con fondi sostitutivi derivati dai risparmi sulla diminuzione di personale, sull'innalzamento del numero degli alunni per classe, sulla diminuzione degli istituti scolastici e sull'abolizione degli scatti biennali.

La carta dei servizi

La carta dei servizi prevede, oltre alle norme di garanzia per il funzionamento dei servizi pubblici e il codice di comportamento dei dipendenti pubblici, la garanzia della continuità e regolarità del servizio anche in situazioni di conflitto sindacale, oltre che l'introduzione della flessibilità e la valutazione del servizio e, per finire, la possibilità di accettare reclami anonimi circostanziati.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/53

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Sulla questione del Partito

Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale (aprile 1966)

1 Le tesi di Napoli rivendicano la continuità delle posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio della sinistra comunista. La loro comprensione e la loro naturale e spontanea applicazione non deriveranno mai da consultazioni di articoli di codici o di regolamenti, né saranno assicurate mai, secondo la prassi a cui tendevamo sempre e che finalmente abbiamo abbracciata, da consultazioni numeriche di assemblee e peggio di collegi o corti giudicanti che scioglano interpellanze di singoli meno illuminati. Il lavoro che svolgiamo per raggiungere questi difficili risultati non può avere esito felice se non s'impiega il largo materiale storico tratto dalla viva esperienza del movimento rivoluzionario nei lunghi cicli, che prima e dopo la pubblicazione delle tesi con assidua opera comune abbiamo allestito e diffuso.

2 Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a combattere. Questo legame dialettico è particolarmente difficile oggi che la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportunistiche. Pure accettando che il Partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero Partito sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il Partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica che ci è venuta dalle amare delusioni dei tempi passati e segnalando con coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo avvertiti e denunciati, e tutte le forme

insidiose che a volta a volta rivestì la minacciosa infezione opportunistica.

3 Con tale obiettivo si svilupperà in profondità ancor maggiore il lavoro di presentazione critica delle battaglie del passato e delle ripetute reazioni della sinistra marxista e rivoluzionaria alle storiche ondate di deviazione e di smarrimento che si sono poste da oltre un secolo sul cammino della rivoluzione proletaria. Con riferimento alle fasi in cui le condizioni di una ardente lotta tra le classi si presentarono, ma venne meno il coefficiente della teoria e strategia rivoluzionaria, e soprattutto con la storia delle vicende che inficiarono la Terza Internazionale quando sembrava che il punto cruciale fosse stato per sempre superato, e delle posizioni critiche che la Sinistra assunse per scongiurare il pericolo che grandeggiava, e la rovina che purtroppo seguì, si potranno consacrare insegnamenti che non possono né vogliono essere ricette per il successo, ma moniti severi per difenderci da quei pericoli e da quelle debolezze in cui presero forma le insidie e i trabocchetti, quando la storia vi fece tante volte cadere le forze che sembravano votate alla causa dell'avanzata rivoluzionaria.

4 I brevi punti esemplificati che facciamo ora seguire non vanno intesi come diretto riferimento ad errori e inconvenienti che possano minacciare l'opera attuale, ma vogliono essere un altro contributo alla trasmissione dell'esperienza delle passate generazioni, che si è costruita in una fase in cui vi era già ottima restaurazione della giusta dottrina (dittatura proletaria in Russia; opera di Lenin e dei suoi nel campo teorico; fondazione della III Internazionale nel campo pratico) ed era anche in pieno svolgimento, in tutto il mondo come in Italia, la battaglia rivoluzionaria dei partiti comunisti con ampia partecipazione delle masse. Quei risultati giocano oggi con un forte "spostamento di fase" nel senso storico e cronologico, ma la loro retta utilizzazione resta sempre condizione vitale oggi come nel sicuro domani, più fertile dell'oggi.

5 Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il

Venendo dopo le "Tesi di Napoli" del luglio 1965 ("Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista", parzialmente riprodotte nel numero scorso di questo stesso giornale), queste "Tesi supplementari" (dette anche "Tesi di Milano", perché presentate alla Riunione generale di Partito tenutasi a Milano il 2-3 aprile 1966) non fanno che scolpire ulteriormente alcuni nostri concetti-base, specie per ciò che riguarda il funzionamento interno del Partito, il rapporto fra centro e periferia e fra compagni, la dialettica su cui deve basarsi il lavoro collettivo, il rifiuto totale di qualunque meccanicismo borghese sia di consultazione democratica sia di terrorismo ideologico, come pure di qualunque sudditanza psicologica al "mito del carrierismo" e al "mito del grand'uomo". E rivendicano una vita e una disciplina interne fondate sulla piena, matura e consapevole adesione di tutti i militanti al programma del Partito.

I testi già pubblicati in questa serie "Sulla questione del Partito" sono i seguenti:

- L. Trotsky, "Gli insegnamenti della Comune di Parigi" (1920)
- "Raddrizzare le gambe ai cani. Controtesi e tesi 'filosofiche'" (1952)
- "Tesi caratteristiche del Partito: Parte IV, Azione del Partito in Italia e altri paesi al 1952" (1952)
- "Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole" (1965)
- "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio della Sinistra comunista" (1965)

pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento. Lenin aveva ragione quando diceva che la proposta tattica di rinunciare da quel momento (fine della prima guerra) all'azione elettorale e parlamentare, non doveva essere sostenuta con l'argomento che l'azione comunista e rivoluzionaria in parlamento fosse tremendamente difficile, perché certo erano ancor più difficili l'insurrezione armata e il successivo lungo controllo della complessa trasformazione economica del mondo sociale strappato con la violenza al capitalismo. La nostra posizione fu che era troppo evidente che le preferenze per l'impiego del metodo democratico derivavano dalla tendenza a prescegliere i comodi riti dell'azione legalitaria alla tragica asprezza di quella illegale, e che una tale prassi non avrebbe mancato di ridurre tutto il movimento nel fatale errore socialdemocratico da cui con eroici sforzi si era usciti. Sapevamo come Lenin che l'opportunismo non è condanna di natura morale od etica, ma vale il prevalere nelle file operaie (Marx ed Engels per l'Inghilterra dell'800 avanzato) di posizioni proprie dei ceti intermedi piccolo-borghesi, ed ispirate più o meno coscientemente alle idee-madri, ossia agli interessi socia-

li, della classe dominante. La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe, doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati proletari alle peggiori suggestioni delle debolezze piccolo-borghesi, che sfociano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.

Questa verifica ottenuta nell'arco di un'immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il Partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata dal desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma traduce l'animo infingardo dei piccoli borghesi e ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.

6 Un altro aspetto regolare e costante del fenomeno opportunista, come si generò nella II Internazionale e come oggi trionfa dopo la rovina ancora peggiore della III, è quello di appaiare il peggiore tralignamento dai principi del Partito ad una o-

stentata ammirazione per i testi classici, per il dettato e l'opera dei grandi maestri e dei grandi capi. Costante caratteristica dell'ipocrisia del piccolo borghese è l'applauso servile alla potenza del condottiero vittorioso, alla grandezza dei testi di illustri autori, alla eloquenza dell'oratore facondo, dopo di che nell'applicazione si scende alle più spregevoli e alle più contraddittorie degenerazioni. Perciò a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrare lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherarne la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico.

7 Altra lezione che sorge da episodi della vita della III Internazionale (nella nostra documentazione ripetutamente ricordati attraverso le coeve denunce della Sinistra) è quella della vanità del "terrore ideologico", metodo disgraziato col quale si volle sostituire il naturale processo della diffusione della nostra dottrina attraverso l'incontro con le realtà bollenti nell'ambiente sociale, con una catechizzazione forzata di elementi recalcitranti e smarriti, per ragioni o più forti degli uomini e del Partito o inerenti ad un'imperfetta evoluzione del Partito stesso, umiliandoli e mortificandoli in congressi pubblici anche al nemico, se pure fossero stati esponenti e dirigenti della nostra azione in episodi di portata politica e storica. Si costumò di costringere tali elementi (per lo più ponendo a loro scelta il riavere o meno posizioni importanti nell'ingranaggio dell'organizzazione) ad una pubblica confessione dei propri errori, imitando così il metodo fideistico e pietistico della penitenza e del *mea culpa*. Per tale via veramente filisteica e degna della morale borghese, mai nessun membro del Partito diventò migliore né il Partito pose rimedio alla minaccia della sua decadenza. Nel Partito rivoluzionario, in pieno sviluppo verso la vittoria, le ubbidienze sono spontanee e totali ma non cieche e forzate, e la disciplina centrale, come illustrato nelle tesi e nella documentazione che le appoggia, vale un'armonia perfetta delle funzioni e dell'azione della base e del centro, né può essere sostituita da esercitazioni burocratiche di un volontarismo antimarxista.

L'importanza di questo punto nella giusta comprensione del centralismo organico si rileva dal tremendo ricordo delle confessioni cui furono

ridotti grandi capi rivoluzionari, poi uccisi nelle purghe di Stalin, e delle inutili *auto-critiche* cui furono piegati sotto il ricatto di essere espulsi dal Partito e infamati come venduti ai suoi nemici: infamie e assurdità mai sanate dal metodo non meno bigotto e non meno borghese delle "riabilitazioni". L'abuso progressivo di tali metodi non fa che segnare la sciagurata strada del trionfo dell'ultima ondata dell'opportunismo.

8 Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo e ogni individualismo, il Partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni e attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel Partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiettamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso e articolato organo-partito alla sua funzione.

Ben sappiamo che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase di combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiettata in ogni attività anche non combattente del Partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve far dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicità del Partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forma partito in un altro compagno specificatamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare

IN MARGINE A UN CONVEGNO

Amadeo Bordiga: militante rivoluzionario, non pensatore solitario

S'è tenuto a Bologna, nei giorni 15 e 16 giugno u.s., un "Incontro di studio" dedicato ad Amadeo Bordiga, organizzato dal Nucleo Informale Potlatch (un gruppo di filiazione... situazionista!) e dal Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. In occasione del convegno, abbiamo distribuito il documento che riportiamo di seguito, intitolato per l'appunto "Amadeo Bordiga, militante rivoluzionario, non pensatore solitario". Ci basti qui aggiungere che da Marx in avanti, c'è sempre stato insegnato a respingere ogni suggestione promanante dal "grand'uomo" così come ogni reverenza per il "capo" in quanto tale. La lezione è sempre d'attualità, specie di fronte alle "riscoperte" sensazionali, a chi dà nome e cognome alle Tesi di Partito, a chi identifica nascita e morte presunta del Partito con quella del suo capo, a chi va cercando nella "persona" il garante e l'immunità permanente da errori e crisi che il Partito può commettere e attraversare, essendo esso un prodotto oltre che un fattore della storia. Contro questi anti-marxisti, noi ribadiamo (come sottolinea il documento distribuito) il valore di utensili vivi di tutti i testi di Partito e definiamo il significato di tutto il nostro lavoro, svolto da Amadeo come dall'ultimo (per le classifiche borghesi) militante, come quello di una collettività organica, piccola forza oggi ma anticipatrice della forza "anonima e tremenda" della rivoluzione di domani, cosciente delle necessità dell'oscuro lavoro di preparazione odierno che non ammette né scorciatoie né speculazioni editoriali e politiche, entrambe manifestazioni di un invariante opportunismo al quale siamo e saremo sempre pronti a sbarrare il passo in tutte le direzioni.

Dunque, si torna a parlare di Amadeo Bordiga: un convegno, alcune iniziative editoriali, qualche articolo e recensione. La cosa non ci stupisce: da materialisti, sappiamo bene che l'approfondirsi delle contraddizioni suscitate dalla crisi economica apertasi a metà anni '70 spingerà inevitabilmente individui e strati sociali e infine più ampi schieramenti di classe a cercare di ritrovare una prospettiva rivoluzionaria, dopo gli sconquassi prodotti dalla controrivoluzione staliniana e fuori dell'abbraccio soffocante della democrazia borghese e dalle illusioni paralizzanti del '68 e post-'68.

Ma l'editoria e la convegnistica non sono mai neutre. Contro le loro deformazioni (siano esse di marca dichiaratamente borghese-opportunista o di area sedicente "estrema"), va riaffermato il carattere militante di un'opera come quella di Amadeo Bordiga, che non è frutto di geniali intuizioni di un "iguanodonte" su cui dissertare amabilmente in un week-end d'inizio estate, ma elemento attivo di una lotta reale, ancora in corso, di opposte forze e interessi.

Nella Conferenza tenuta in commemorazione di Lenin il 24 febbraio 1924, alla Casa del Popolo di Roma, Bordiga, dopo aver constatato come Marx fosse stato deformato dai falsi marxisti, si chiedeva se Lenin sarebbe sfuggito a tale sorte e rispondeva: certamente no. Lo stesso vale per lui. Sappiamo bene che la restaurazione del marxismo rivoluzionario è un fatto materiale che diverrà riacquisizione teorica della classe proletaria solo quando essa sarà spinta a muoversi come classe per sé, sotto la guida del suo partito rivoluzionario. Affidare tale compito agli exploits editoriali dei mercanti borghesi o del sotto-artigianato di "ultrasinistra", anziché all'attività organica di partito, è posizione classica di chi con il marxismo non ha niente a che spartire.

Per essere davvero utile alla ripresa di un processo di riorientamento rivoluzionario, questo "tornare a parlare di Amadeo Bordiga" non deve dimenticare infatti (anzi, deve riaffermare con forza) che "Amadeo Bordiga" vuol dire non solo la restaurazione teorica del marxismo, ma anche, inseparabilmente, l'opera faticosa di ricostruzione del partito rivoluzionario. "Amadeo Bordiga" vuol dire, necessariamente, l'organizzazione politica in cui egli militò fino alla morte, non importa quanto piccola o insignificante alla scala storica essa fosse allora e sia oggi.

Sia chiaro: non lo diciamo per mania di protagonismo o per accampare chissà quali "diritti di primogenitura". Lo diciamo perché deve essere infine evidente a tutti che "Amadeo Bordiga" non sarebbe stato possibile senza il suo partito, proprio come il suo partito non sarebbe stato possibile senza "Amadeo Bordiga". Lo diciamo perché deve essere infine chiaro che l'opera enorme sviluppata dalla "macchina Amadeo Bordiga" (come egli stesso amava dire) non è stata e non può assolutamente essere concepita come l'opera di un pensatore isolato e solitario: è stata e continua a essere il lavoro di un militante di partito, che al partito dà e dal partito riceve e con il partito lavora e che fuori dal partito non avrebbe avuto senso di esistere.

Troppe volte, e certo non a caso, la solita storia di "e venne un uomo" ha avuto come unico risultato quello di oscurare un basilare assunto del marxismo, sul quale non ci si deve mai stancare di insistere: e cioè che non ci sono "autori" e "profeti" geniali di marxismo, perché il marxismo consiste nella rilevazione scientifica dei dati oggettivi della storia dei rapporti economico-sociali e del movimento reale delle classi. Non esistono dunque "pensatori solitari" nel marxismo. Non lo furono Marx ed Engels. Non lo furono Lenin e Trotsky. Tanto meno lo fu Amadeo Bordiga. Anche quando gli svolti storici li isolarono momentaneamente dalle grandi masse (dopo il fallimento della Prima Internazionale o della Comune di Parigi, dopo il 1905 o il 1914, dopo il 1926), tutto il loro lavoro fu sempre orientato, non verso speculazioni (o, peggio ancora, "divagazioni") a cui apporre la propria firma d'intellettuali, ma verso bilanci, lezioni, insegnamenti, approfondimenti, da destinare a un lavoro collettivo di riaffermazione del partito rivoluzionario.

Non comprendere questo, fare di "Amadeo Bordiga" un pensatore solitario o un teorico chiuso nella propria torre d'avorio, non significa solo ribaltare la sua stessa opera, snaturarla e negarla. Significa anche porsi fuori dal solco della tradizione marxista, significa fare del puro idealismo. È proprio per questo che abbiamo sempre parlato di "impersonalità della dottrina marxista". Essa nasce a un dato crocevia storico, economico, filosofico, politico, in un blocco unico comprendente tutti gli aspetti essenziali quanto a principi, finalità, programma e tattica - categorie tutte strettamente collegate fra loro nella funzione del Partito comunista mondiale e valide per tutto il ciclo di lotte che il comunismo è destinato a concludere. E si trova i propri strumenti, le proprie macchine, in questo o quell'individuo, in questo o quel gruppo d'individui: a quel ciclo di lotte, per l'appunto, il singolo dà il proprio contributo, offre le proprie capacità personali, subordinandole alle esigenze storiche e al tempo stesso negandole come "possesso personale" su cui mettere il copyright. Con ciò, non si annulla l'individuo, o il "capo" e le sue funzioni, ma se ne chiarisce invece il significato materiale, di organo di servizio del partito e della classe.

La teoria, come Engels ha sostenuto contro Dühring e il nostro piccolo partito ha sempre opposto agli opportunisti e agli aggiornatori di ogni risma (finiti poi tutti, in ma-

niera più o meno miserabile, in braccio al nemico di classe), non è inventata dal singolo cervello, ma è scoperta dal cervello nei fatti materiali esistenti della produzione. Marx, Engels, Lenin, Bordiga sono stati cervelli al servizio del partito. Il loro è stato un lavoro impersonale, organico e funzionale alla complessiva attività di partito, in una lotta dura, lunga, per l'abbattimento del capitalismo. È per questo che ci battiamo per la ricostruzione di quel partito, un'opera a cui tutti i marxisti degni di questo nome si sono sempre dedicati con le proprie energie migliori - la ricostruzione di un organismo collettivo capace di superare le contingenze locali e storiche e verso cui confluiscano i contributi di tutti (dal primo come dall'ultimo militante), in una visione non individualistica, non gelosa, non accademica, della lotta politica.

È in questo il senso dell'anonimato che noi non abbiamo mai cessato di rivendicare come una caratteristica fondamentale di questo lavoro di ricostruzione. Noi non neghiamo gli apporti eccezionali: sappiamo che, in certi svolti storici, saranno le esigenze stesse del processo rivoluzionario a spingere sulla scena individui carismatici come Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Bordiga. E quello di "Amadeo Bordiga" è stato sicuramente un apporto eccezionale, che ha permesso al marxismo di sopravvivere alla più tremenda controrivoluzione che il movimento operaio e comunista abbia mai conosciuto. Per questo, noi siamo pronti a difendere con tutte le nostre forze ciò che è stata la "macchina Amadeo Bordiga", come parte integrante del più ampio organismo-partito. Ma il lavoro di preparazione e ricostruzione dell'organo necessario della rivoluzione è un lavoro anonimo che più si tiene lontano dalla grancassa individualistica pacchiana e fragorosa, più guadagna in chiarezza, coerenza e sostanza. Quest'insegnamento ci viene non solo da Bordiga, ma da tutti i grandi rivoluzionari comunisti. E noi lo rivendichiamo in pieno, con lo stesso ardore con cui l'hanno rivendicato essi.

Sempre nella Conferenza su Lenin del 1924, Bordiga diceva: "Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici".

E così continuava: "La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari 'cervelli' (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente 'nel tempo e nello spazio' [...]. Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro".

Come dunque non esiste nella tradizione comunista l'abitudine al "nome di richiamo", al tempo stesso è fuori da quella tradizione chi pensi di ritrovare la via rivoluzionaria spizzicando un po' di qua e un po' di là: una spruzzata di Marx, una fetta di Lenin, un po' di Luxemburg, e, perché no?, un po' di Bordiga, tanto per dare un gusto nuovo! Il minestrone va benissimo in cucina: ma, per carità!, lasciatelo perdere quando si tratta di ritrovare la via rivoluzionaria... "Amadeo Bordiga" non è e non deve diventare l'ultima moda per qualche generazione post-post-'68 in cerca di padri putativi. L'opera da lui compiuta è stata quella di ristabilire sulle sue basi un marxismo corrotto e deformato fino a essere irricoscibile. Quel marxismo - Bordiga l'ha sempre proclamato a chiare lettere - o lo si abbraccia in blocco o non serve a niente (come hanno ben dimostrato i mille e mille aggiornatori, rattoppatori, rielaboratori, che il marxismo hanno poi puntualmente e per nostra fortuna abbandonato!). Chi si avvicina a Bordiga attirato dalla novità e pensi di utilizzarlo come s'utilizza il "pensiero" di questo o quell'intellettuale, meglio che ci ripensi o corra da un'altra parte.

Non di questo, c'è oggi bisogno. Non di un'ulteriore "moda", di un altro "maître à penser": ce ne sono stati fin troppi. Quello di cui c'è oggi bisogno è di tornare a quel marxismo che "Amadeo Bordiga" ha saputo restaurare con un lungo, anonimo lavoro di militante di partito. È questo che noi, che abbiamo avuto il privilegio di militare insieme a lui, diciamo alle nuove generazioni che, spinte dalla crisi e dal crollo fragoroso dei falsi modelli, si guardano in giro in cerca di punti di riferimento solidi.

Nel 1970, alla morte di Amadeo Bordiga, scrivevamo sul nostro giornale: "ai marxisti rivoluzionari non si addicono celebrazioni né ricordi. L'individuo nasce e muore, è transitorio: solo la specie sopravvive. La persona non ha storia: la specie sì. È storia umana, è storia di classi, di lotte e forme di classe. Il singolo può identificarsi con la classe quando gli impulsi deterministici, irrazionali e irrefrenabili finché l'umanità vivrà la sua preistoria classista, lo scaraventano sul proscenio della storia. È un telecomandato. L'averne coscienza è quel che gli si chiede perché funzioni al meglio... La rivoluzione di domani sarà così: univoca, anonima, con un solo grande invincibile capo, il partito marxista rivoluzionario. Ai nemici celebrare i loro big caduti in battaglia, se ne avranno l'opportunità e il tempo... Amadeo e, con lui, le generazioni passate dei comunisti rivoluzionari non sono morti. I loro corpi sono ritornati in quella terra da cui erano usciti. Il loro lavoro, la loro diuturna battaglia vivono fusi nella continuità del comunismo, verso cui tende, inconscia, l'umanità lavoratrice diseredata e oppressa".

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (IV)

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 2-4-5/96)

LA MARCIA A SINISTRA DELLA BORGHESIA SPAGNOLA (1931-1933)

È la fase dei governi di alleanza repubblicano-socialista, presieduti da Azana e Largo Caballero, caratterizzata dal falso dilemma destra/sinistra, cui farà seguito nel '36 quello tra fascismo e antifascismo.

Tra la sinistra e la destra della borghesia non c'è in realtà opposizione, ma convergenza, nel senso che, in generale, la prima spiana la strada alla seconda, in un gioco delle parti in cui entrambi gli schieramenti sono parte dello stesso disegno di annientamento del proletariato, che si può dispiegare tuttavia solo a condizione che ciascuno dei due partiti svolga il suo ruolo specifico. Il ruolo della socialdemocrazia non è lo stesso ruolo del fascismo e, più in generale, della destra autoritaria: le due "anime" della borghesia non sono la stessa cosa, e i compagni della Frazione lo sottolineano con grande energia, opponendosi nettamente a quella sorta di caricatura delle posizioni della Sinistra che è la teoria staliniana del "social-fascismo".

In sintesi il ruolo del riformismo, in situazioni di alta tensione sociale, consiste nell'opporre all'incalzare del movimento operaio, una "linea Maginot" fatta di una combinazione di concessioni e repressione: concessioni su questioni secondarie, che non intacchino mai il monopolio borghese del potere, e, soprattutto, siano accompagnate da una quantità di promesse demagogiche di concessioni future; e repressione di quelle "frange irresponsa-

bili" del movimento operaio che, rifiutandosi di bere quell'ignobile intruglio, farebbero "il gioco delle destre". Quindi repressione selettiva, ma che, quanto a determinazione e ferocia, non ha nulla da invidiare a quella della destra.

L'individuazione e l'isolamento dei "cattivi" di turno (quelli che non rispettano la legalità democratica, non si lasciano incantare dalle sirene del "governo di sinistra" e, refrattari a tutte le promesse e a tutte le minacce, tirano dritto per la loro strada) consente alla sinistra borghese di spezzare il movimento offensivo del proletariato, attenuandone la forza d'urto, e di picchiare duro sugli "estremisti" e sugli "irriducibili" mentre il resto del proletariato è ipnotizzato dalle bandiere rosse sventanti sui Palazzi del potere statale. Solo a questo punto la classe operaia, ormai incapace anche solo di difendersi seriamente, può essere tranquillamente consegnata nelle mani del boia di turno.

È quello che gli avvenimenti spagnoli di questi anni illustrano, come vedremo, con una evidenza sconcertante. Subito dopo l'instaurazione della repubblica⁵⁵, nel maggio 1931, si apre un ciclo di aspra lotta di classe: si registrano infatti poderosi scioperi a Valencia e in Andalusia (a Siviglia si giunge in luglio ad un "tentativo insurrezionale... domato a cannonate"⁵⁶), poi a Bilbao e a Barcellona⁵⁷, cui il governo reagisce decretando lo stato d'assedio, scatenando una sanguinosa repressione ed istituendo un nuovo corpo di polizia deputato specificamente al terrore antioperaio, le "Guardias de Asalto". Agli eccidi governativi risponde uno sciopero generale, che si protrae fino al 13 luglio.

Il giorno dopo si insedia il primo parlamento della II repubblica, che registra la vittoria conseguita dai partiti di sinistra nella consultazione elettorale del 28 giugno: al governo Alcalá-Zamora succede quello di Azana. L'ondata di lotte proletarie non si esaurisce: alle sommosse contadine di Siviglia a luglio fanno seguito infatti lo sciopero dei metallurgici di Barcellona in agosto e lo sciopero generale di settembre, che si estende da Saragozza a Granada, Santander, Salamanca e Cadice.

Il bilancio della repressione è che in 4 mesi la repubblica fa più morti proletari che non la monarchia in 50 anni. Ma il peggio deve ancora venire. "Mai repressione più feroce si esercitò contro il movimento operaio di quella che si scatenò tra il 1931 e il 1932 sotto i governi di sinistra a partecipazione socialista"⁵⁸. E quanto più essi picchiano duro sui crani dei proletari, tanto più sentono il bisogno di mistificare la loro funzione di strumenti delle classi possidenti tingendosi di un rosso sempre più acceso. Maggiore sarà la dose di piombo da distribuire ai lavoratori, maggiore dovrà essere infatti la dose di cloroformio da somministrare loro per intorpidirne le capacità di reazione. Ecco perché "gli anni 1931-1933 hanno conosciuto, simultaneamente ad una reazione sanguinosa contro i movimenti di sciopero degli operai e dei contadini, una evoluzione sempre più a sinistra del governo, che passò dal blocco Azana-Caballero-Lerroux all'esclusione dei radicali"⁵⁹. Questa amputazione del centro radicale, rappresentato da Lerroux, sarà in effetti, nel dicembre 1931, un passaggio essenziale nella "marcia a sinistra" della borghesia spagnola e, nello stesso tempo, "il segnale di una più forte repressione antioperaia"⁶⁰; essa avrebbe consentito ai proletari spagnoli di prendere coscienza della falsità dell'"alternativa" tra governi di destra e di sinistra soltanto se vi fosse stato in Spagna un partito in grado di "far parlare" i fatti. Ma un tale partito purtroppo non esisteva, e i fatti non parlano da soli: l'insidioso dilemma dovrà quindi continuare a riproporsi, nella via crucis del proletariato iberico, fino al 1936, quando si trasformerà nell'alternativa, ancor più grondante di retorica e quindi di conseguenze funeste per i lavoratori, tra fascismo ed antifascismo, insomma sino al finale olocausto senza redenzione della cosiddetta "guerra civile".

Il 12 dicembre 1931 viene approvata la nuova Costituzione, in cui vengono serviti tutti i piatti tradizionali del liberalismo borghese conditi con un pizzico di "socialità"

per rabbonire le masse operaie in fermento: essa infatti introduce il divorzio, sancisce la separazione tra Stato e Chiesa, prevede le espropriazioni per pubblica utilità ed anche la partecipazione operaia alla gestione aziendale. I morti che la repressione lascia dietro di sé a Huesca e Gijon, in Estremadura, ne salutano l'avvento, concludendo degnamente l'anno primo della repubblica democratica.

Nell'anno secondo la più forte repressione antioperaia, di cui parlavano i nostri compagni, non si fa attendere a lungo. Nel gennaio 1932 gli operai spagnoli scioperano per rivendicazioni salariali, che consistevano nel "portare da 15 a 25 pesetas il salario settimanale", mentre "il comunismo libertario veniva proclamato nelle città minerarie dell'Alto Llobregat"⁶¹: il governo repubblicano-socialista Azana-Caballero di conseguenza "passa all'attacco violento contro lo sciopero generale proclamato dai sindacalisti"⁶² in Catalogna, l'insurrezione dei minatori viene schiacciata dall'esercito e più di 100 anarcosindacalisti vengono deportati in Guinea.

Nel settembre il governo elargisce alle masse contadine la beffa di una "riforma agraria" che prevede "semplicemente l'alienazione delle terre peggiori, naturalmente contro riscatto"⁶³, un riscatto talmente esoso che i contadini, divenuti proprietari, avrebbero dovuto "attendere 17 secoli prima di liberarsi degli impegni contenuti nell'atto d'acquisto"⁶⁴. In una situazione in cui "l'1% dei proprietari possiede più ettari di tutto il resto della popolazione rurale (il 51.5%); il 15% dei proprietari possiede l'87% del totale della superficie e l'85% dei contadini il rimanente 13% della superficie"⁶⁵, la riforma alla fine "non installò... che 9000 famiglie su meno di 100.000 ettari" mentre "avrebbe dovuto investire milioni di ettari"⁶⁶.

A questo autentico imbroglio fa seguito, nel gennaio 1933, la spontanea sollevazione dei contadini a Casas Viejas, in Andalusia, nel nome del "comunismo libertario" e del libero, comune lavoro sulle terre dei possidenti; "la repressione da parte del governo, anche con aerei, giunse immediata, provocando 25 vittime fra i bracceros (braccianti)"⁶⁷.

L'azione repressiva del governo di sinistra culmina nei massacri di scioperanti perpetrati nel giugno 1933 a Malaga, Bilbao e Saragozza, dopo di che la piena della lotta di classe rifluisce: si registrano quindi "le condizioni per un nuovo cambio del personale di governo"⁶⁸; quando infatti "lo slancio delle masse, prodotto delle circo-

stanze economiche, dopo essersi sviato sulla strada della Repubblica e della democrazia, venne spezzato dalla violenza reazionaria del governo radical-socialista, ne risultò una opposta conversione della borghesia verso la sua ala destra"⁶⁹. L'8 settembre 1933 Azana si dimette, concludendo non un ciclo, ma un episodio all'interno di un ciclo che deve ancora compiersi.

Non c'è da meravigliarsi del fatto che la "repubblica degli uomini onesti", fatta di borghesi moderati, che "rispettava persone e proprietà e che aveva adottato, come inni ufficiali, la Marseillaise e l'inno di Riego ma non l'Internazionale"⁷⁰ dovesse esaurire sul terreno politico tutta la sua smania riformatrice: limitare i privilegi del clero, modernizzare l'esercito, laicizzare lo Stato, riconoscere uno statuto autonomo al Paese Basco e alla Catalogna, equivaleva infatti ad adeguare la sovrastruttura politico-giuridica alla struttura economica borghese esistente. Di più, l'ala sinistra della borghesia, non poteva fare, e in particolare non poteva tirar fuori dal cilindro nessuna "risposta di sinistra" alla crisi economica del capitalismo spagnolo e quindi alla catastrofe sociale del proletariato. Perché una simile ricetta non esiste: nel rispetto di rapporti sociali e di proprietà vigenti, infatti, nessuna riforma sociale può addolcire le sorti della classe operaia e dei contadini poveri, come l'inconcludenza della riforma agraria ha mostrato a chiare lettere. Anche attraverso questo cammino, e cioè seminando tra i proletari illusioni destinate poi invariabilmente a convertirsi in

cocenti delusioni, si spiana la strada alla reazione di destra. Quest'ultima, infatti, almeno è più coerente, e semplifica la vita del proletario, che sa fin dal principio di che morte deve morire e non disperde energie inutilmente.

IL "BIENIO NIGRO" (1934-1935)

Le elezioni del novembre 1933 si concludono con la vittoria della destra: si forma quindi dapprima un governo centrista e, solo pochi mesi dopo, il 14 ottobre 1934, un governo di coalizione tra il centro radicale di Lerroux ed i partiti di destra, rappresentati in particolare dalla CE-DA (Confederacion Espanola de Derechas Autonomas), il neonato partito populista cattolico di Gil Robles, filiazione del sindacalismo cattolico agrario del centro-nord, che inquadrava piccoli proprietari e fittavoli⁷¹.

Tra i primi provvedimenti vi furono "riduzioni salariali dal 40 al 50% mentre i proprietari licenziavano i loro contadini (...); inoltre circa 19.000 contadini, che si erano sistemati nelle grandi proprietà dell'Estremadura, vennero cacciati"⁷². Inoltre furono riaperte le scuole religiose ed amnistiati "tutti gli ufficiali implicati in complotti contro il governo"⁷³.

A questa svolta politica la classe operaia spagnola reagì con scioperi generali "a Madrid, nei Paesi baschi e in molte città"⁷⁴, ma nelle Asturie vi fu una vera e propria insurrezione rivoluzionaria, che tenne in scacco le forze armate dal 5 al 18 ottobre, e che si risolse in un autentico

Continua a pagina 6

Sulla questione del partito

Continua da pagina 3

dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto e un pericolo sospetto e stupido.

La storica forma di produzione che è il capitalismo, col suo mito della proprietà privata come diritto degli uomini, che mistifica e maschera il monopolio di una classe minoritaria, ha avuto bisogno di segnare i nodi delle sue strutture e le tappe della sua evoluzione e oggi involuzione con grandi nomi di progressiva notorietà. Nel lungo arco borghese, la cui sinistra storia pesa come un giogo sulle nostre spalle di ribelli, in partenza l'uomo più valente e forte raggiungeva la notorietà massima e tendeva ai massi-

mi poteri; oggi, in questo dominante filisteismo piccolo-borghese, forse il più vile e il più debole acquistano importanza in funzione dello sporco metodo pubblicitario.

Lo sforzo attuale del nostro Partito nel suo tanto difficile compito è di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notorietà e pubblicità per altri nomi personali. Al Partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione e il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della società di domani.

55. Nella II Parte di questa serie ("il programma comunista" n.4, 1996) si parla della rivendicazione della repubblica in Spagna che, progressiva nel 1808 (quando Marx ne auspica l'avvento affermando che era necessario sostenere la Giunta Centrale), diventa reazionaria nel 1931, dopo oltre un secolo di sviluppo capitalistico. Nel testo tuttavia, come fa notare un compagno che ci scrive dalla Spagna, si parla di una "I Repubblica progressiva" in contrapposizione ad una "II Repubblica reazionaria", lasciando intendere che la I Repubblica spagnola sia stata instaurata nel 1808. In realtà nel 1808 non vi fu alcuna Repubblica, dato che "la I Repubblica spagnola - come ci scrive giustamente il compagno - si proclamò nel febbraio del 1873 e durò un anno scarso, cioè nel gennaio 1874 fu abolita da un golpe militare". Nel 1808 vi era quindi soltanto la parola d'ordine progressista della Repubblica, non la sua effettiva istituzione.

33. luglio-agosto 1936 (ora in *Bilan: contre-révolution en Espagne, 1936-1939*, Union Générale d'Éditions, Paris, 1979, pp. 145-178).

58. *Ibidem*.

59. *Ibidem*.

60. *Ibidem*.

61. P. Vilar, *Ibidem*, p.16

62. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, in "Bilan" n.12, ottobre 1934 (vol.cit., pp. 119-123).

63. Gatto Mammoni, *Il fronte popolare trionfa in Spagna*, in "Bilan" n. 28, marzo-aprile 1936 (vol.cit., pp.137-143).

64. O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-48.

65. Gatto Mammoni, *Il fronte popolare trionfa in Spagna, ibidem*.

66. P. Vilar, *op.cit.*, p.12.

67. F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol III, parte II, p.1101.

68. O. Perrone, *ibidem*.

69. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, in "Bilan" n.12, ottobre 1934, vol.cit.

70. F. Catalano, *op.cit.*, p.1099.

71. P. Vilar, *op.cit.*, p.14.

72. F. Catalano, *op.cit.*, p.1104.

73. *Ibidem*.

74. P. Vilar, *op.cit.*, p.17.

A 60 anni dalla guerra di Spagna (IV)

Continua da pagina 5

massacro dei minatori, rimasti isolati nella loro magnifica ma vana battaglia.

Dopo che gli operai sono stati narcotizzati, deviati e disanguinati da quella combinazione di demagogia e piombo che contraddistingue il riformismo, scocca infatti l'ora della destra, che può svolgere fino in fondo il suo ruolo: passare come un rullo compressore sul corpo di un proletariato già pronto alla "soluzione finale". In questo senso "l'ottobre '34 segna la battaglia frontale per annientare tutte le forze e le organizzazioni del proletariato spagnolo"⁷⁵.

I socialisti avevano proclamato uno sciopero generale per il 5 ottobre contro l'ingresso della CEDA nel governo con l'intento di costringere Lerroux alle dimissioni per ritornare al vecchio governo di coalizione repubblicano-socialista. A proposito di questo soprassalto di combattività dell'ala sinistra della borghesia i nostri compagni scrivono giustamente che "quando la socialdemocrazia ricevette il calcio dell'asino, cioè quando la borghesia si sentì abbastanza forte da fare a meno dei suoi buoni servizi, i socialisti, che avevano rafforzato la loro

demagogia verbale proporzionalmente alla loro perdita di influenza in seno al governo, partorirono una "sinistra" che si sforzò di tenere alta tra i proletari la bandiera del tradimento. E Largo Caballero, il ministro di Casas Viejas, rivolse alla borghesia la minaccia della dittatura proletaria e di un regime sovietista"⁷⁶ se non avesse richiamato al governo i suoi lacché di sinistra. Il proletariato, che pure si era mosso sotto l'impulso di questa protesta legalitaria contro il "pericolo fascista" (ricordiamo che la CEDA non era formalmente aderente alla Repubblica), ben presto superò di slancio questo ristretto orizzonte e si pose apertamente, almeno nei suoi settori d'avanguardia, sul terre-

no della lotta armata per il potere. Nelle Asturie infatti "le fabbriche, le caserme, le stazioni, le città di Gijón, Avilés, Mieres e quasi tutta Oviedo, furono occupate" mentre "la produzione, i servizi e le comunicazioni funzionarono sotto il controllo operaio, in una dittatura di guerra"⁷⁷.

L'insurrezione sarà domata dopo ben 3 settimane di scontri armati, ad opera di un esercito di oltre 23000 soldati con carri armati ed aerei da bombardamento ed affiancato dalla legione straniera e dai tiratori marocchini. Essa fu un episodio di lotta di classe non inquinata da rivendicazioni separatiste o democratiche e contraddistinta dal marchio inconfondibile delle insurrezioni proletarie: la fraternizzazione tra insorti e soldati. "Ad Alicante i marinai diedero essi stessi l'assalto all'arsenale; a Oviedo 900 soldati, benché assediati, rifiutarono di sparare sugli operai che marciavano all'assalto della caserma"⁷⁸. Si costituisce, con l'"Alleanza operaia", che "riunì nei comitati comuni comunisti, socialisti e anarchici"⁷⁹ attorno ad una lotta per il potere che le centrali di tali partiti si erano ben guardate dall'incoraggiare e sostenere, un autentico "fronte unico dal basso".

Quando i minatori si videro costretti a cedere per mancanza di munizioni, sottoscrissero con i rappresentanti dell'esercito un vero e proprio armistizio, cui fece seguito il massacro, con oltre 3000 vittime tra gli insorti e circa 30000 arresti.

La causa della sconfitta venne lucidamente denunciata dal capo dell'insurrezione, Belarmino Tomás:

"Nelle altre provincie della Spagna i lavoratori non hanno fatto il loro dovere, che era quello di appoggiarci"⁸⁰. Gli anarchici infatti si rifiutarono di soccorrere il proletariato asturiano col pretesto che si trattava "di una lotta per il potere tra marxisti e fascisti", cui i lavoratori del resto della Spagna dovevano restare estranei, mentre i socialisti e l'UGT avevano denunziato apertamente l'insurrezione come un crimine. La sconfitta delle Asturie dunque "è stata favorita grandemente dalla attitudine incomprensibile ed ingiustificabile dei dirigenti dell'anarcosindacalismo che, mentre nei luoghi di lotta la loro base partecipava eroicamente, si sono rifiutati di allargare il movimento nelle regioni da loro controllate, permettendo così al governo di concentrare 30 mila uomini, dei più sicuri, contro le Asturie mentre a Barcellona per reprimere eventuali movimenti restavano, oltre alla Guardia Civile e ai poliziotti, solamente 400 soldati"⁸¹.

In realtà nel momento in cui le Asturie insorgono "la Catalogna intera era in sciopero", uno sciopero cui i militanti anarcosindacalisti avevano aderito in massa nonostante l'opposizione dei dirigenti della CNT; in alcuni

È compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

villaggi addirittura "l'Alleanza Operaia aveva proclamato la Repubblica Operaia"⁸², ponendosi di fatto su un terreno insurrezionale. Ma mentre il governo catalano capitolava di fronte agli operai ed esisteva la possibilità concreta di armarsi attingendo agli arsenali governativi, e "la lotta durava ancora a Barcellona dietro l'impulso di anarchici isolati e di sindacalisti dissidenti, la CNT lanciava l'ordine della cessazione dello sciopero generale (che essa d'altronde non aveva mai proclamato), ordine che le autorità militari si affrettarono a trasmettere"⁸³.

Il crimine commesso nel '34 dall'anarchismo spagnolo si chiama dunque in un solo modo: sabotaggio consapevole della lotta di classe. Dopo aver dato un contributo decisivo al soffocamento dell'insurrezione delle Asturie, gli anarchici potranno permettersi il lusso di riprendere a praticare il loro sport preferito: la ginnastica putschista. Nel dicembre 1934 e nel gennaio 1935, quando le acque sono completamente calme e quindi senza il rischio di essere presi sul serio da parte di un proletariato ormai "normalizzato", "la CNT, che sembrava ignorare le migliaia di esecuzioni "illegali" nelle Asturie e altrove, si commosse delle condanne "legali" di ventitrè rivoluzionari da parte dei tribunali militari e decise di proclamare essa stessa lo sciopero generale nel caso in cui si fosse proceduto all'esecuzione di questi operai", proprio quello sciopero generale che "qualche settimana prima avrebbe almeno attenuato l'attacco governativo nelle Asturie e che nelle nuove circostanze fu un lamentevole fiasco"⁸⁴.

È un luogo comune duro a morire quello che identifica gli anarchici come una corrente estremista del movimento operaio: gli avvenimenti spagnoli del '34 e i successivi dimostrano che, al contrario, essi sono una corrente radicale della piccola borghesia, e che l'influenza della piccola borghesia, per quanto radicale, in seno alla classe operaia è sempre sinonimo di opportunismo, un opportunismo che nel caso specifico giunge fino all'utilizzazione di manodopera proletaria per alimentare attraverso una rovinosa ginnastica putschista le chances governative delle sinistre democratiche. Negli anni '70 il terrorismo romantico di marca brigatista non farà che riecheggiare la stessa canzone,

e la coreografia stalinista non contraddice, ma conferma la natura del fenomeno. La CNT anarchica, che nel 1934 si astiene dall'intervenire nello scontro tra i proletari insorti e lo stato perché non può "mescolarsi a movimenti politici"⁸⁵, e men che mai ad una lotta per il potere, è poi così diversa dalle centrali sindacali socialdemocratiche che in Italia e Germania si accuciarono con le stesse motivazioni ai piedi del fascismo trionfante, mal dissimulando con la "apoliticità" l'attaccamento del funzionario alla cadrega? L'anarchismo è solo una variante arcaica ed artigianale dell'opportunismo piccolo-borghese; la socialdemocrazia e lo stalinismo sono la versione moderna e industriale dello stesso fenomeno.

Dopo la tremenda sconfitta delle Asturie la lotta di classe in Spagna attraversa una fase di rinculo che prosegue per tutto il 1935. Solo nell'anno successivo, in sintonia coi movimenti di classe in Francia e Belgio, si ha una poderosa ripresa del movimento, che si preannuncia ancora più minaccioso di quello del 1931-33. La borghesia reagì facendo scoppiare uno scandalo "che mise in piena luce l'enorme corruzione del partito radicale per antonomasia: il partito dei ladri"⁸⁶ e che, mettendo fuori gioco Lerroux, provocò la caduta del governo e lo scioglimento delle Cortes, ed aprì la strada al ritorno delle sinistre al potere. Le "tangentopoli" non scoppiano a caso, ma ad arte, un'arte il cui contenuto è sempre lo stesso: "moralizzare i ceti borghesi per moralizzare la classe operaia".

(IV - continua)

Aggiornamenti

La Borsa laurea gli "ex" del fu Patto di Varsavia

Abbiamo più volte documentato (per esempio nello scorso n. 3) come, specialmente nell'Europa orientale già stalinizzata, nessuno si dimostri più ligio all'economia di mercato e più osservante delle sue leggi che i cosiddetti "post-comunisti", specie se giunti per via democratica al potere dopo un primo periodo di messa in disparte, a riprova ulteriore del fatto che nelle loro vene circolava tutto fuorché il sangue ereditato da Marx e da Lenin. Oggi, agli esempi da noi segnalati (soprattutto riguardo all'Ungheria) si aggiunge quello della Polonia, tanto più significativo in quanto la stampa occidentale, nei giorni della sconfitta elettorale di Lech Walesa, aveva gridato a qualcosa come il diluvio universale, ovvero alla morte della democrazia appena conquistata.

Ebbene no, e la prima ad affermarlo con assoluta chiarezza è la Borsa di Varsavia: essa "ha guadagnato oltre il 70% in poco più di quattro mesi, l'economia continua a crescere, lo zloty si rafforza, l'inflazione scende, le riserve valutarie si gonfiano fino a scoppiare, gli investimenti diretti dall'estero affluiscono come mai era successo nei primi anni di "transizione", a ulteriore dimostrazione del fatto che "la politica economica degli eredi del Poup, nonostante la zavorra dell'alleato di governo, il partito contadino, non è stata meno rigorosa di quella adottata dalle precedenti coalizioni di centro-destra", anzi l'ha superata in rigore oltre che in iniziativa, al punto che si prospetta come prossimo l'ingresso nell'Ocse e si va sviluppando "una lungimirante strategia di rafforzamento della cooperazione industriale e commerciale con le tigri del Sud-est asiatico", mentre, come si apprende dallo stesso numero del "Sole-24 Ore" (26/V) da cui abbiamo tratto le precedenti citazioni, le privatizzazioni di massa eseguite negli anni precedenti hanno avuto un successo così clamoroso che perfino "le prostitute accettano di essere pagate anche con i certificati di partecipazione" ad esse, certificati che "hanno raggiunto sul mercato secondario un valore superiore ai cento zloty, cinque volte il prezzo di emissione" (che era di 20 zloty).

Come stupirsi allora che la Borsa guardi non solo senza preoccupazioni, ma con favore, alla nuova dirigenza, erede della cosiddetta "ala riformista" del vecchio partito stalinista, "gente preparata, che ha viaggiato e studiato all'estero" ed era "a perfetta conoscenza dei meccanismi dell'economia di mercato prima ancora che questa facesse la sua dirompente apparizione nella Polonia del 1990"?

Non hanno reagito forse allo stesso modo alla vittoria dell'Olivo e, quindi, della Quercia, i nostri circoli finanziari?

Il riformismo laburista si riforma

Il nuovo leader laburista Tony Blair non è venuto in Italia per dimostrare a Prodi e D'Alema, offrendo loro un pasto a base di "vitel tonné", che l'incubo delle vacche pazze è svanito, ma per aggiornarli sulle ultime scoperte del suo partito in materia di "Stato sociale" e incoraggiarli a seguirne i preziosi insegnamenti. Di che si tratta?

Aveva cominciato il cancelliere dello scacchiere-ombra laburista, Gordon Brown, verso la metà di maggio, ad affermare che un futuro governo della Sinistra "non cercherà mai di anteporre il proprio giudizio a quello commerciale di manager e imprenditori", il ruolo di un governo moderno non essendo "quello di sopprimere i mercati e dare suggerimenti alle aziende, ma semplicemente di assicurare che individui e imprese abbiano gli strumenti per competere e avere successo", e che, di conseguenza, l'obiettivo della politica economica laburista è di "risparmiare prima di spendere": il "welfare state" non sarà più un carrozzone costoso e ingombrante, curvo sotto il peso dei debiti, ma un agile organismo in grado non già di ridistribuire sussidi alla miseria, ma di favorire la riqualificazione professionale attraverso "risparmi e alcune centinaia di tasse scremate dalle società di pubblica utilità (acqua, gas, elettricità)" (citiamo da "Il Sole-24 Ore", del 18/VI).

A sua volta, Tony Blair, in qualità di primo ministro *in pectore*, mette in guardia contro gli eccessi della "spesa sociale" e si fa promotore (cfr. *ivi*, numero del 22/V) di "una politica industriale non dirigista ma che, in aree come qualificazione professionale e infrastrutture, veda collaborazione tra l'esecutivo e il mondo del business" perseguendo il sogno di quello che è stato il "welfare state" di non tanto lontana memoria. Rigore e... buon cuore: ve l'immaginate che delizia? Eppure, è in questa direzione che finiranno per muoversi l'Inghilterra di Tony Blair come la Germania di Kohl, l'America di Bill Clinton o, se è lecito far paragoni, l'Italia di Prodi...

75. Lo schiacciamento del proletariato spagnolo, *ibidem*.

76. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, in "Bilan" n.14, dicembre 1934-gennaio 1935, cit., p.125-135.

77. P. Vilar, *op.cit.*, pp.17-18.

78. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, *ibidem*.

79. P. Vilar, *op. cit.*, p.17.

80. Cit. da "Comunismo" n. 34, p. 41 (*Spagna 1931: dalla rivoluzione spagnola alla guerra di Spagna*).

81. Cit. da "Prometeo", 8.12.1934, in "Comunismo" n. 34, p.42.

82. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, *ibidem*.

83. *Ibidem*.

84. *Ibidem*.

85. Lo schiacciamento del proletariato spagnolo, *ibidem*.

86. Gatto Mammone, *Il fronte popolare trionfa in Spagna*, *ibidem*.

Messico: la corda e l'impiccato

La crisi valutaria e finanziaria che ha fatto rischiare il collasso economico del Messico alla fine del '94 "è stata rapidamente contrastata con misure drastiche", ha affermato in parlamento il neopresidente Zedillo: "una crisi così violenta che non ha avuto uguali né nel 1982, né nel 1986 con la caduta dei prezzi petroliferi. La principale causa della crisi è stata la progressiva caduta del risparmio interno, unita all'esplosione della violenza politica e della rivolta zapatista nel Chiapas". Ma (citiamo da "il manifesto") "grazie alle misure di emergenza economica e all'intervento dei paesi amici e della comunità internazionale, con un pacchetto di crediti per 50 miliardi di dollari il peggio è passato (...) La caduta occupazionale è stata soltanto di 824.000 posti, ma i programmi di formazione e gli aiuti agli strati sociali più poveri, unitamente al rilancio degli investimenti pubblici produttivi, consentono ora di guardare serenamente al futuro".

Due sospiri di sollievo (per i governanti)

Tirò un sospiro di sollievo, il neopresidente, tentando di nascondere la situazione di ulteriore indebitamento del Paese e la propria impotenza di fronte agli ordini perentori che i Paesi amici e la Comunità Internazionale imponevano all'economia messicana. Li ricordiamo: ripianamento del debito pubblico, riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, controllo dell'inflazione, blocco dei salari, nuove privatizzazioni, obbligo per gli acquirenti del petrolio messicano di versare i pagamenti in un conto di garanzia per la restituzione del debito.

Tirò un sospiro di sollievo, quando il movimento neozapatista, che aveva assunto agli occhi delle masse indios e povere del Chiapas il ruolo di "partito armato della democrazia", si rivolse all'intera popolazione messicana chiedendo di trasformarsi, tramite referendum, in "partito legale per il rinnovamento della democrazia" al fine di contrastare, assieme al Partito della Rivoluzione Democratica (PRD, miscuglio populista di nazionalcomunisti, maoisti, filocubani, cardenisti tradizionali e relitti del partito di governo), quel bestione trionfante, detentore per decenni e decenni del potere, che è il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI). E ciò dopo che l'esercito regolare, con le sue 50.000 unità dotate di elicotteri, e le squadre armate dai proprietari fondiari, si erano avventati, dopo gli scontri del gennaio '94 nel Chiapas, che avevano provocato almeno 400 morti e migliaia di feriti, sulle mas-

se oppresse dei villaggi e delle città. Tirò dunque un sospiro di sollievo quando, in coincidenza con una crisi generale del paese, il movimento si dispose ad una pacificazione attraverso contatti, accordi, trattative e rotture, democratiche ovviamente, con la santa benedizione dei vescovi di sinistra armati della teologia della liberazione.

In tutta calma il candidato popolare del PRD Cardenas, alla vigilia delle elezioni del 21 agosto '94, alla vigilia della crisi, prometteva invece di accrescere la presenza dello Stato nell'economia, di rinnegare alcune parti del trattato di libero scambio, di ridimensionare il programma di privatizzazione, di aiutare i poveri a costo di aumentare l'inflazione, accettando anche parte del programma dell'EZLN, (l'esercito zapatista di liberazione nazionale) di cui chiedeva di essere il braccio rappresentativo durante gli incontri "privati" con la controparte. Il 17% dei suffragi ottenuti di fronte al 50% del PRI e al 27% del PAN (Partito di azione nazionale di estrema destra) non lo scoraggerà di certo. Fra sei anni si presenterà di nuovo alle elezioni e, se le masse avranno pazienza, metterà tutto a posto. Se la propaganda dei neozapatisti ebbe al centro la denuncia dei brogli elettorali, naturale sviluppo della ossessione democratica, se la difesa degli indios chiapanechi fu ed è fatta oscurando con gran cura gli interessi di classe - proletari contro capitalisti - prospettando un orizzonte etnico di lotta accanto a un neonazionalismo popolare "anticapitalista e antimperialista", allora si comprende come la realtà piccolo-borghese nella sua variopinta divisa interclassista vegli attentamente sulla situazione contro l'eventualità di movimenti di lotta rivoluzionari e classisti.

Ciò che serve, per costoro, è dunque l'assistenza pubblica distribuita da una nuova sinistra unita, la riduzione degli oppressi del capitale a clienti o utenti bisognosi di aiuti statali e di filantropici consensi da parte di tutto il mondo civile. I "nuovi liberatori" della Selva Lacandona si dispongono a partecipare dall'interno alla democratizzazione dell'apparato statale, non alla sua distruzione, dopo aver deviato energie potenzialmente eversive prima allettandoli con impossibili rivendicazioni piccolo-borghesi, poi, in presenza di una crisi economica insanabile, dirigendole verso il tempio della conciliazione delle classi, il Parlamento.

Il Chiapas

Il Chiapas, con i suoi 3 milioni di abitanti residenti per

il 60% vivono in zone rurali, con i suoi 750.000 indios, il Chiapas, al terzo posto in Messico nella produzione di idrocarburi e petroli come nella produzione del mais; al primo posto nella produzione del caffè, con il 25% degli allevamenti bovini, con il 55% di energia idroelettrica, è dunque ben inserito nel processo di sviluppo capitalistico, pur non avendo una moderna struttura industriale. Ci si viene a dire che le masse oppresse, salariate, disoccupate, affamate, analfabete, senza luce elettrica, senza metano, spostate da un accampamento all'altro per praticare una massiccia deforestazione, in fuga dalle loro terre verso le città (i desasperados) a causa dei bassi prezzi dei prodotti agricoli americani, mancherebbero solo di una vera democrazia "regionale e municipale". Basterebbe, ci si dice, impedire che ben noti proprietari terrieri, nominalmente proprietari di 100 ha, come vuole la legge, non occupino più le terre abbandonate e non le diano a prestanome e familiari (alcuni di questi ultimi possiedono fino a 2000 ha) e che gli antichi ejidos, le terre collettive, non siano più divise, come vorrebbe il trattato di libero scambio, per aumentare la produzione. Basterebbe, ci si dice, che le varie etnie chiapanecche si uniscano e non si lascino allettare da progetti turistici governativi, da garanzie di sviluppi produttivi locali, da prebende e tangenti. Mentre la rivoluzione comunista si presenta come l'unica possibilità reale per uscire dal capitalismo messicano, arretrato o avanzato che sia, la piccola

borghesia contadina e urbana con gli occhi rivolti al passato chiede di sopravvivere alla proletarizzazione crescente grazie ad un sovrappiù di democrazia. Che essa si nutra di questa illusione è nella sua natura di semiclasse, che riesce a trascinare nelle sue ricorrenti illusioni le masse oppresse proletarie è il guaio peggiore.

La crisi finanziaria e le sue ripercussioni

Ma torniamo alla crisi finanziaria. Gli economisti di sinistra sostengono (vedi "Politica ed economia", n. 1-2 del 1995) che la causa del suo esplodere alla fine del '94 fu la costituzione "troppo affrettata" dell'area di libero scambio dell'America del Nord, il Nafta. Spiegano che si erano alzati i tassi di interesse a breve per attirare capitali esteri e pagarsi i precedenti indebitamenti, fra cui 11 miliardi di dollari in scadenza di lì a tre mesi in buoni del tesoro. Raccontano che la Borsa di Città del Messico era divenuta una corrida e ribolliva per la presenza di masse così ingenti di capitali.

Al primo sentore di un controllo, mentre gli operatori di Borsa consigliavano al neoeletto di mettere da parte ogni intervento statale nell'economia, di continuare sulla via delle privatizzazioni e dell'eliminazione progressiva di ogni ostacolo alla mobilità dei capitali, la stragrande maggioranza di capitali Usa e messicani si diede alla fuga. Il 20 dicembre del '94 si tentò, uscendo dal regime dei cambi fissi col dollaro, di frenare una svalutazione del

15%, ma alcuni giorni dopo, in preda alla crisi, si abbandonò tutto alla libera fluttuazione. In pochi giorni furono spesi 22 miliardi di dollari dei 29 in cassa. A gennaio, il peso era già al 40% del suo rapporto col dollaro, fino a marzo '95 la caduta proseguì fino a sfiorare il 50% (da 3.4 a 6.7 per dollaro).

I titoli delle aziende telefoniche, del vetro, del carbone, e delle società di costruzioni crollarono a Wall Street, rispettivamente del 9%, del 10.6%, del 14.7%, del 19.3%. Liberarsi di qualsiasi operazione valutata in pesos fu l'attività principale, ritirare a pronta cassa i Tesobonos (i buoni del tesoro messicani) esigibili in pesos, e venderli come carta straccia per intascare dollari, fu una necessità imprescindibile, da cui la massa dei piccoli e medi risparmiatori (pace all'anima loro!) non si riprenderà facilmente.

Il patto governo-sindacati-aziende fu immediatamente varato il 4 gennaio '95: il blocco dei prezzi e soprattutto dei salari fu perentorio. Il Direttorio a tre, ormai organico in tutti i paesi, sa bene che i prezzi inevitabilmente saliranno alimentando la spirale inflazionistica, e che le lotte economiche e sociali ne saranno il risultato obbligato. L'ordine fu dunque: non più del 7% l'aumento dei salari per tutto il 1995 di fronte ad una inflazione del 40%, riduzione della spesa pubblica dell'1.3%, aumento di prezzo della benzina, revisione al ribasso di tutti i conti tra cui il PIL, che con tali premesse non potrà crescere dell'1%-1.5%, continuando la parabola discendente iniziata nel 1990.

L'interpretazione degli economisti di sinistra

La "stampa di sinistra" italiana deduce da questa "piccola catastrofe" che ormai la sicurezza di poter governare l'economia decretando il valore della moneta "a confini aperti" si fa sempre più difficile. È un'affermazione che conferma l'illusione del piccolo borghese di trovare un rifugio sicuro per la propria piccola moneta nel grande mercato del denaro, o di potersi muovere in una banda di oscillazione rassicurante e protettiva nelle braccia di qualche moneta forte, non subendo quindi gli attacchi delle tempeste valutarie. Essa conferma altresì che protezionismo e statalismo sono diventate le risorse politiche della sinistra stalinista e populista. In più, i consiglieri del capitale attestano che il liberalismo assoluto non è una panacea, sia che lo si applichi alle merci e ai servizi, sia che lo si applichi ai capitali, e che il libero scambio privo di coordinamento tra le econo-

mie provoca instabilità e non sviluppo. Manca il coordinamento, dunque? Un capitalismo mondiale coordinato ci farebbe uscire dall'instabilità e dalle crisi? Ubbie...

Rendendosi conto che l'economia messicana rappresenta solo il 4% dell'economia statunitense, la piccola borghesia rimane frastornata di fronte a un crollo delle dimensioni già dette. Occorre coordinamento, afferma, e soprattutto che l'integrazione economica si accompagni a un'integrazione politica. E poi (altra vecchia conoscenza!) in Messico non c'è una vera democrazia e la colpa è degli Usa (ci mancava!) che cercano solo di imporre in modo affrettato il proprio modello. È un coro unanime di voci che tentano di mostrare ad esempio la cautela che gli europei invece pongono nella loro integrazione politica ed economica. Dimenticano, i critici europei, che due secoli di guerre locali e mondiali, uno sviluppo industriale gigantesco, una integrazione economica di merci e comunicazioni, le forme più avanzate di democrazia, non riescono tuttavia a mettere insieme che elementi marginali della cosiddetta Comunità europea.

Si è trattato di errori gestionali, continuano. Non si doveva affrontare il finanziamento con tassi del 10% indicizzati sul dollaro. Non si è svalutato tempestivamente (il Nafta imponeva di non ridurre il valore del peso, che avrebbe abbassato il costo delle materie prime messicane rendendole competitive sul mercato americano). Non si doveva accettare il gioco finanziario: le economie deboli sono facile preda dei capitali speculativi. A cose fatte si viene a sapere che già dal luglio '94 la tempesta era nell'aria: e di questo ha parlato il rappresentante tedesco alla riunione del FMI (che dovrà contribuire con un prestito di 18 miliardi di dollari) quando rimproverò agli Usa di aver assecondato la crisi coinvolgendo altri paesi industriali solo nel momento in cui la stessa tempesta valutaria si spostava su Brasile, Colombia, Cile, Argentina e sui nuovi paesi emergenti dell'Asia, facendo presagire una catastrofe. Aria fritta, qualcuno deve aver commentato.

La verità è invece che, nel corso delle crisi economiche i capitalismi nazionali conducendo vere e proprie guerre servendosi dello strumento a essi più congeniale, lo strumento finanziario, e tutti sanno che non esistono "rimostranze" in grado di ostacolarle. In queste guerre ci si scalda i muscoli, si mette alla prova la forza economica del concorrente e avversario, la sua resistenza, l'intensità del

INCONTRI PUBBLICI

Riportiamo gli incontri pubblici che i compagni di Casalpusterlengo hanno iniziato a tenere nel mese di maggio e che continueranno con scadenze mensili fino a settembre. Gli incontri si tengono presso la ex-biblioteca comunale di Via F. Cavallotti, Casalpusterlengo (Lodi).

VENERDI 3 MAGGIO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1892-1914) (Comunismo ed anarchismo - Comunismo e sindacalismo - Comunismo e riformismo)

VENERDI 7 GIUGNO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1914-1921) (Il comunismo di fronte alla prima guerra mondiale - Tesi della Frazione astensionista - La scissione di Livorno)

VENERDI 5 LUGLIO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1921-1924) (Il PC d'Italia di fronte al fascismo - Le tesi di Roma)

VENERDI 6 SETTEMBRE, ORE 21

Storia della Sinistra (1924-1926) (Il socialismo in un solo paese - La crisi dell'Internazionale comunista - La svolta centrista nel Pcd'I - Le tesi di Lione)

Messico: la corda e l'impiccato

Continua da pagina 7

suo impegno, il sostegno delle sue forze politiche e dei suoi probabili alleati. La coscienza accumulata e le previsioni delle crisi hanno tuttavia corto respiro. Quando gli eventi si presentano in tutta la loro complessità e incisività, quando la realtà è giunta a maturazione, non bastano diagrammi, proiezioni statistiche, estrapolazioni, perché solo la scarica dell'energia accumulata porta all'uscita dalla crisi e, per quella violenza, ciarlatani e uomini d'ordine si trovano a volontà sul mercato politico capitalistico.

Gli anni Ottanta

La causa più profonda e generale della crisi, secondo altri osservatori, andrebbe cercata nell'incapacità della borghesia messicana di affrontare l'uscita dal protezionismo e dirigismo degli anni '50 e '60 verso il liberismo. Occorreva utilizzare la risorsa petrolifera, nazionalizzata nel 1938, per uscire dalla dipendenza, e invece negli anni '70 ebbe inizio l'indebitamento gigantesco che portò l'economia messicana al suo primo crollo nel 1982. È da allora che il Messico ha dovuto accettare gli aggiustamenti strutturali imposti dal FMI con un riesame biennale del debito: in tutti gli anni '80 il Messico è stato l'allievo più diligente del Fondo, ha privatizzato le proprie società, ha riportato il bilancio in pareggio, ha liberalizzato gli scambi, ha attaccato i salari con la scusa di controllare l'inflazione. Sono stati gli anni del "miracolo economico", durante i quali le maquiladoras, le fabbriche a regime fiscale speciale che, al confine con gli Usa, assemblano pezzi per esportare oltre confine il prodotto finitosfruttando il bassissimo costo della manodopera locale (i salari sono 1/5 di quelli statunitensi), si sono moltiplicate a dismisura. Sono oltre duemila, alla fine degli anni '80, le unità produttive, anche se di piccole dimensioni, e inglobano da 400.000 a 500.000 lavoratori costituendo il secondo gruppo industriale del Paese dopo quello petrolifero. In esse l'ex presidente Salinas de Gortari vedeva il volano dell'economia messicana degli anni '90, e pensava di costituire, estendendo il modello di tali aziende a ogni ramo produttivo, e con l'aiuto del Nafta, il "mercato di consumatori" più grande del mondo.

Gli anni '80 sono stati quelli in cui il proletariato urbano, formato da lavoratori non specializzati, donne, ispanici, neri, è cresciuto in modo gigantesco e caotico, e, come scrive Noam Chomsky in un articolo pubblicato nella rivista "Avvenimenti" (gennaio 1995), omicidi, torture, pestaggi contro i dissidenti so-

no stati quotidiani (almeno 10.000 i prigionieri politici rinchiusi nelle carceri messicane, 1300 i desaparecidos, oltre alle tante vittime del "miracolo liberista"), e sono state attaccate e distrutte diverse sedi sindacali, mentre la disoccupazione (1988) registrava un 25% della popolazione attiva.

Di crisi in crisi

L'illusione di tutta la borghesia messicana, di destra e di sinistra, era che il Nafta, di cui si discuteva da anni, avrebbe col tempo permesso una sempre maggior diversificazione degli scambi col colosso americano, che lo sviluppo industriale messicano avrebbe finalmente trovato la sua direzione di marcia, o, come si dice, la sua "vocazione industriale".

Nel mezzo della crisi mondiale '90-'94, invece, il PIL messicano precipitava (4.5% nel '90, 3% nel '91, 2.3% nel '92, 0.4% nel '93, 2% nel '94). Questa crisi economica e finanziaria ha ulteriormente aggravato la crisi strutturale del capitale apertasi a metà degli anni '70, e il Messico sarà sicuramente un banco di prova delle crisi che si presenteranno nei prossimi anni. Mentre la borghesia internazionale negli anni '90 volava in tutte le aree del pianeta per rastrellare plusvalore, si ripeteva quello che è stato il destino dell'economia messicana, il meridione degli Usa: aumentavano le importazioni dagli Usa, per lo più di beni di consumo, gli investi-

menti produttivi rimanevano gli stessi, e si constatava che non si trattava affatto di liberalizzazione degli scambi di merci, ma di movimento di capitali speculativi, che si preparavano a cogliere ogni occasione di debolezza del peso sul dollaro. Per avviare il grande progetto del Nafta e dare segnali di grande determinazione nei confronti di capitali internazionali, si erano ridotti i salari del 40% - 50%, unica condizione per avere un vantaggio competitivo sulle merci Usa, nello stesso tempo che masse ingenti di proletari attraversavano la frontiera californiana (sbarrata da chilometri di filo spinato e controllata da migliaia di poliziotti e da "liberi cittadini" armati). Le "schiene bagnate", come si chiamano i proletari che a milioni attraversano il Rio Grande, si ritrovano a costituire un intero popolo di "cercatori di lavoro".

Il crollo di dicembre '94 per la sua rapidità fu tale da far temere una crisi finanziaria internazionale in tutto simile a quella del '29. Gli interventi del gennaio '95 furono inefficaci. La solidarietà di classe dell'intera borghesia messicana permise tuttavia di correre ai ripari, non senza l'intervento al capezzale del malato dell'intera borghesia internazionale.

Il nuovo piano di emergenza del marzo '95, definito un "sodomonetarismo alla cilena", impose un vero e proprio diktat. Ecco i provvedimenti: riduzione della massa monetaria, aiuto alle piccole e medie imprese indebitate, aiuto alle banche oberate da crediti inesigibili, rilancio del risparmio interno, inaspimenti fiscali e privatizzazione di quasi tutto: ferrovie,

servizi telefonici, impianti petrolchimici, terminal per container, satelliti.

Al centro di questo piano, non esplicita, la richiesta dei tre grandi imperialismi tedesco, americano, giapponese, di privatizzazione della Pemex (la Petroleum mexicana), a cui la sinistra messicana ha opposto un netto rifiuto proclamando: "La nazionalizzazione del petrolio è una conquista del popolo messicano e non può essere messa in questione per motivi strategici ed economici!" Non ci vuol molto a capire perché la sinistra abbaia tanto forte. Si tratta della messa in forse del 25% delle entrate dello Stato, che essa difende; di un'azienda con un fatturato di 50 miliardi di dollari e 107.000 lavoratori, la più grande impresa del Paese. Le si risponde che i vantaggi aumenterebbero: lo Stato resterebbe proprietario del sottosuolo, otterrebbe risorse finanziarie pari a quelle che oggi riceve come imposte, non avrebbe i problemi dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Le si fa notare che ormai la dipendenza dagli Usa è crescente anche riguardo al petrolio, pur essendo il Messico il secondo produttore dopo gli Usa nell'America latina; che, se oggi gli americani comprano il 70% del petrolio messicano, in futuro ne ritireranno sempre di meno; che occorrerebbero almeno 20 miliardi di dollari per modernizzare gli impianti. Le discussioni intanto sono cominciate e tra qualche anno la strada della privatizzazione sarà percorsa, a partire dalla esplorazione del sottosuolo, dalle nuove tecniche di raffinazione e dai piani di distribuzione. E, mentre si prospetta un tale "radioso futuro" per l'economia messicana, la disoccupazione ha ripreso a diffondersi su larga scala in seguito alla chiusura a catena delle imprese nazionali e alla sospensione dell'attività di quelle straniere aggiungendosi alla precedente disoccupazione stagnante.

Il Nafta ovviamente è un trattato di libero scambio, ma "il suo scopo è di costituire un'immensa area protezionista per i prodotti americani - scrive ancora Chomsky - sui concorrenti europei e giapponesi, che sottometta l'intero mercato messicano e canadese a quello statunitense".

Nel suo "antimperialismo terzomondista", l'autore definisce tutti quegli organismi - Gatt, Nafta, Organizzazione per il commercio, Banca mondiale, G7, OCSE - come le strutture di un governo mondiale a cui gli Stati nazionali devono obbedire in quanto contrastano i grandi interessi dei gruppi industriali e finanziari. Il risultato di questo comando globale è la crescita impressionante dei capitali speculativi: "la Banca mondiale li quantifica in 14.000 miliardi di dollari, che superano le risorse governative dell'Unione Europea. È un cambiamento radi-

cale nella composizione del capitale. 20 anni fa il capitale impiegato negli scambi internazionali era in qualche modo legato alle economie reali, era capitale finanziario o commerciale per il 90%, solo per il 10% era capitale da speculazione. Oggi è il contrario, solo il 10% è legato alle economie reali".

Se questi dati corrispondono, siamo in presenza di quella sovrapproduzione di capitale, che s'aggira per il pianeta e va producendo la crisi strutturale che conosciamo e le crisi frequenti che si succedono a brevi intervalli l'una dall'altra, e hanno la loro causa nella diminuzione dei saggi medi mondiali di profitto del capitale. Il declino non dipende, come ripete Chomsky, dai capitali speculativi, che si avventano sui mercati valutari; non è vero che essi ne siano la causa, ne sono semmai un effetto. È vero invece che i decrementi di profitto dei capitali reali sono così rapidi da spingere il capitale monetario a dirigersi verso l'ingente massa di plusvalore già prodotto, là dove meglio può tagliare cedole, rastrellare azioni, inglobare fondi pensione e assicurativi, buoni del tesoro, che ovviamente non nascono in un mondo di carta, ma nello stesso mondo della produzione e riproduzione del capitale, che non riesce a valorizzarsi. L'attuale sviluppo economico, con la sovrapproduzione di merci che si accompagna alla sovrapproduzione di capitale, ha bisogno di una gigantesca discarica dove seppellire le merci, necessita di un rogo di spaventose porzioni per essere in grado di ripartire giovane e dinamico come prima. Accrescere la dinamica del sistema significa accelerare la caduta del saggio di profitto, oltre a produrre effetti inflazionistici che minacciano gli stessi mercati speculativi.

Bilanci e prospettive dell'ultimo decennio

Il "grande presidente" Salinas de Gortari avrebbe preparato - dicono - questa situazione negli anni del suo mandato che vanno dal '88 al '94, ma è a lui che la grande borghesia inneggia ancora: ha cominciato ad abbattere molte barriere doganali, ha contrastato la corrotta macchina burocratica del partito-Stato, ha ridotto l'inflazione dal 150% al 10%, ha rifinanziato il debito estero come i suoi predecessori, ha contribuito a far diminuire il disavanzo pubblico al 14% del PIL, ha privatizzato 900 delle 1155 società statali proposte dal Fondo monetario, tra cui la Telemex, le compagnie aeree Aero-mexico e Mexicana, e poi società del gruppo alimentare, industrie automobilistiche, tessili, petrolchimiche e cartacee, ha ridotto i limiti della partecipazione delle industrie e delle finanziarie straniere, ha eliminato molte misure protezionistiche nell'elettricità e far-

maceutica, ha attaccato la supercorrotta centrale sindacale governativa, ha stabilizzato il peso, ha neutralizzato il dissenso della classe media, ha messo sulla difensiva l'opposizione democratica; ha continuato l'opera del precedente presidente Miguel de La Madrid (1982-'88). Costui, e non per primo, aveva cominciato a disgregare quel monopartitismo (il PRI), che da mezzo di sviluppo era diventato un inciampo per il grande capitale messicano e internazionale.

Il rapporto fra Partito-Stato e Governo ha ormai sempre più il suo centro nell'Esecutivo e lo scenario politico è diventato sempre più fluido. Il modello del protezionismo economico, l'onnipotenza dello Stato nell'economia, la riforma agraria, considerata ormai conclusa, si sono sciolti nel modello liberista, nelle privatizzazioni, nelle aperture all'estero mentre il nazionalismo economico è divenuto la bandiera dell'opposizione di sinistra. Contro il vecchio ordine accentratore e gli scontri delle macroregioni è sorto un nuovo equilibrio strutturale con baricentro il nord del Paese. Pluripartitismo, diritti umani, autonomie locali, pluriethnicità, femminismo, ecologia, scoperta di una nuova religiosità, neonazionalismo, sono ideologie e segni dello sfaldamento in cui l'economia messicana è entrata e il paravento della nuova disuguaglianza, della proletarianizzazione crescente, della polarizzazione tra ricchezza e povertà.

Dopo la crisi del '82 la stabilità del Paese si mantiene grazie alla stretta alleanza fra le borghesie americana e messicana. Quest'ultima si è mano a mano allontanata dal partito-guida, il PRI, insieme a vasti strati di ceti medi, specialmente nella parte settentrionale del Paese.

Fra istituzioni centraliste e amministrazioni locali si sono riaperte le antiche fratture, in particolare fra le aree del Nord con ritmi di crescita molto più elevati, e quelle del Centro-Sud: l'integrazione col Sud degli Usa si è fatta sempre più stretta. Le maquiladoras, come si diceva, hanno inciso fortemente sul mercato del lavoro regionale, hanno modificato il quadro economico generale fino a risultare determinanti per l'incremento del commercio fra i due paesi. Il valore della loro produzione è stimato, negli anni '88-'89, in 4 miliardi di dollari. Al Nord sia le strutture agricole che quelle industriali (settore automobilistico ed elettronico) si sono inserite nel mercato americano (1/5 delle esportazioni totali proviene dalle zone di frontiera). In coincidenza con questo relativo sviluppo, da una parte si è fatta insistente la voce della piccola borghesia, che ha continuato a lamentarsi per i pochi investimenti pubblici

Continua a pagina 11

NUOVE PUBBLICAZIONI

Nella serie "I Quaderni del Partito Comunista Internazionale", è uscito

CHE COS'È IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

L'opuscolo - di 47 pagine, al prezzo di lire 5000 - è una rapida e semplice sintesi della nostra storia e delle nostre posizioni caratteristiche, utile soprattutto per chi si avvicina a noi per la prima volta e abbia bisogno di comprendere che cosa distingue i comunisti internazionalisti.

È uscito il n.5 (June 1996) della nostra rivista in inglese

INTERNATIONALIST PAPERS

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not and Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back To Basics: Force, Violence and Dictatorship
in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

È uscito

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacaliste, gramsciane - che hanno via via esercitato un'influenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista, Casella Postale 962, 20101 MILANO

SUL FILO DEL TEMPO

ESPLORATORI NEL DOMANI

Nel corso dell'Ottocento la ricorrente polemica socialista, se occupava con definitiva conquista uno dei piani anteriori della prospettiva sociale, imponendosi ovunque, non si era tuttavia connaturata del contenuto marxista, pur essendo questa teoria già costruita stabilmente a mezzo del secolo.

Intendiamo polemica socialista, e non semplice polemica sociale: ossia la questione sulla società futura e non quella sui rapporti di vita materiale ed economica nella società presente. Il marxismo pose in modo nuovo e dialettico la questione sulla società futura, togliendole ingenuità e faciloneria. Se guardiamo, come si riferiva del Pandit Nehru (impari, impari la moderna Intelligenza a fare l'Indiano!), alla moda, allora sarà il caso di dire che decadendo, nel mondo degli spiriti colti, oggi il marxismo, al mezzo dell'ulteriore secolo è in primo piano ben sempre la questione dell'economia politica e il problema sociale; ma quelli del socialismo - sia da romanzo sia da scienza - in quanto caratterizzazione delle forme sociali avvenire, non interessano più.

Scanzonati, smaliziati, disincantati, snobbati, esistenzializzati (tutti eleganti partecipi che raccomandiamo all' "immanentismo linguistico" di Sua Dottrina Stalin) tanto i letterati borghesi da "convegno dei cinque", quanto i piazzisti del *Moscow Trust for Theoretical Communism*, alzerebbero le spalle al quesito di descrivere il mondo sociale di domani. Tutt'al più può parlarsi di una gara emulativa, di un festival, di una Olimpiade storica, in cui anno per anno si attribuirà una medaglia o un *Oscar* al vincitore, che produrrà al pubblico elettissimo i migliori modelli di sistemi sociali concreti. Ed apparendo dopo un secolo la barba di Marx, ne uscirebbe un potente scaracchio su tutti costoro, un bacio commosso ai sognatori della fiammante Utopia, ai poeti e ai romanzatori di un mondo, costituente il domani della sporca, ipocrita e vile civiltà moderna.

La prima e inferiore forma di socialismo dette scosse potenti al movimento contro i difensori del sistema borghese e dell'economia proprietaria, anche limitandosi agli aspetti meno profondi. Non è giusto (e con questa spinta molti e molti proletari avanzati e disertori del mondo borghese scesero nelle file della lotta rivoluzionaria), non è giusto che il padrone di officina e di terra, dopo compensata ogni necessaria spesa di produzione, dopo retribuito il compito e l'opera di tutti i dipendenti, dal manovale bracciante fino al capo del laboratorio di ricerca scientifica, possa intascare un beneficio assai maggiore del compenso di tutti costoro. E mal si batté il contraddittore da discussione spicciola, nella taverna o nel salotto, coll'eredità, il rischio, la varietà e la superiorità delle personali attitudini, la necessaria spinta del desiderio di migliorare e di arricchire. Non è giusto, siete una società di parassiti, e se come conclamate è vero che l'umanità debba guidarsi secondo fraternità e ragione, un giorno questo sarà chiaro e i parassiti saranno soppressi.

Ma la vostra società senza ricchi e senza lotte per la ricchezza non è possibile: si fermerà come un motore cui manchi l'essenza; e il risultato di avere chiuse le valvole della fame di oro e di gloria sarà la generale miseria e morte materiale e - vedi disarmi! - ideale. Alla obiezione risposero i progetti e i modelli descrittivi di questo mondo di domani, giusto ripartitore di felicità fra tutti i componenti della umana comunanza. Il personaggio di Bellamy si sveglia nell'anno duemila, e fa alla bella fanciulla che lo guida tutte le obiezioni ottocentesche: ella gli risponde mostrando come funziona l'industria, l'agricoltura e tutto il congegno della vita serena di esseri gioiosi e sorridenti!

E del resto piani di future società, repubbliche, colonie di isole di uomini liberi da disuguaglianza, servitù e sfruttamento ne disegnò la letteratura di tutti i secoli, e furono dovuti ad ingegni potenti: se rimasero le Città del Sole, le Utopie e le Icarie nel mondo della fantasia, ribadita fu nel mondo della realtà la natura e la vergogna del mondo concreto della civiltà proprietaria; e se principi e sacerdoti furono sempre al fianco delle classi che depredavano e sfruttavano, bello fu per la contropolemica dei primi ingenui socialisti ribattere narrando di Agide, re spartano, che rinunziò ai suoi beni, istituì la comunione delle mense, e cadde capitanando iloti in rivolta contro i terrieri; bello anche se un po' infantile fu rileggere loro Clemente: è ingiustizia dire questo appartiene ad uno, questo è mio, quello è di un altro; Ambrogio: la natura ha creato la comunione dei beni, e non fu che l'usurpazione a creare il diritto di proprietà; Agostino: tutti i flagelli derivano dalla proprietà, asteniamoci o fratelli dal possedere una cosa in proprietà o almeno asteniamoci dall'amarla; Gregorio: i prodotti della terra devono appartenere indistintamente a tutti; Zaccaria: tutte le miserie dei popoli civili derivano dalla proprietà privata. E del resto aveva detto prima Paolo: chi non lavora non deve mangiare. Sognarono spiriti insigni la Città di Dio o la Città del Sole, altri cercarono e progettarono la nuova Città dell'Uomo, e

Publicato su quello che era allora il nostro giornale, "Battaglia comunista", 20 marzo - 3 aprile 1952 e poi riprodotto nel testo *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, ed. Iskra 1978 (pp.156-171).

credettero vincere proponendone il disegno ai potenti del tempo o alla forza dell'opinione generale...

Andammo molto più oltre. Ma non perché, deridendo poeti e mistici, apostoli e missionari, ci compiacevamo nella bassezza dello scetticismo, dell'agnosticismo, dell'eclettismo che si pasce nel giro dell'oggi e in quello più cieco ancora della persona, bensì perché considerammo positivo e sicuro lo studio della città di domani, e più ancora la diretta battaglia per essa.

IERI

Nella luce del marxismo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologeti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare - ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi - che esso è sicuro, necessario, inevitabile. Diviene così per noi secondaria la descrizione della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti e istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare.

Sarebbe però imperfetta la tesi: il marxismo sostituisce in tutto alla esplorazione della società comunista futura la esplorazione della società passata e l'analisi di quella presente, considerando ogni altra anticipazione illusione antiscientifica. Poco ci fottrebbe sgobbare a tracciarvi, asini borghesi, un disegno autentico della storia che arrivò fino a voi, e un'anatomia precisa degli organi del vostro regime, perché voi possiate poi tenere in archivio la nostra faticata relazione,

e collocare nella biblioteca del *mahatma* in sedicesimo, del Lincoln o del Cavour in edizione Nuova Dehli, il *Capitale* di Carlo Marx, che vi giunge a ruota con l'ultimissima canzonetta del jazz band negro, con l'ultima gonnella scoprinatiche di Christina Dior. L'importante sbocco delle ricerche sulle leggi della storia "civile" e della produzione moderna non è l'aver sfamata una *libido sciendi*, una fregola di ricca informazione; è la non minore certezza positiva sugli sviluppi del procedere storico nella direzione del comunismo; è la consegna alle vittime della presente organizzazione, perché diano una mano e tutti i piedi per sfrattarvi, a calci nel Pandit, dalla realtà concreta, dalla storia e dal tempo.

Il passo da gigante in avanti è riassunto in una pagina (che passerà di moda solo quando sarà passato di moda incontrare per le strade le macchine di lusso che trasportano le facce bieche dei principi del capitale): la prefazione alla *Critica dell'Economia politica*. Marx in pochi periodi, mentre dice di non voler premettere il punto di arrivo della colossale opera progettata, ricorda come si era pervenuti appieno nel 1848, tempo del *Manifesto*, al nuovo sistema.

Inutile ridere dei preti che in milioni di domeniche rileggono gli stessi evangeli e il Discorso della Montagna. Inutile ridere di una spina dorsale che ha sorretto millenni di storia. Meglio rileggere e rimasticare mille volte una paginetta come questa, che correre dietro, in preda a quella tale *libido* o prurito di lettura, alle ultime delle case editrici moderne, ove si fornicava più che nelle case già *chiuse*.

Orbene, chi ha ben penetrato, e fatto sangue del suo sangue quelle direttive, capirà che la decisiva e trionfale doppia vittoria: critica dell'*utopia* e critica della *democrazia* (due aspetti della critica di ogni indirizzo idealistico moralistico o estetico nella scelta del tipo sociale da propugnare) si poggia sulla potente risorsa della indagine positiva e fuori di ogni pregiudizio sui fatti noti e acquisiti passati e presenti, ma conduce alla previsione e alla conoscenza delle linee dorsali del fatto sociale futuro. Stabilito che, spiegando i fatti storici e politici secondo i conflitti della sottostruttura produttiva e non "per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano", si possono indicare

"a grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società"²,

si considera come nozione parimente fondata quella del trapasso alla società comunista, effetto del peculiare antagonismo - l'ultimo storico antagonismo - insito nella presente società capitalista. Noi difendiamo come positiva la nozione della società futura socialista: non siamo più idealisti, utopisti e filantropi sterili, avendo assodato che

"l'umanità non si pone se non quei compiti che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il compito nasce solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione"³.

In questo senso noi "prevediamo". Il socialismo è dunque per noi un *fine*, un *compito*, e anche una collettiva *volontà*, in quanto possediamo oggi tali dati che ne fanno, sulla strada del processo del divenire, una *certezza*. Lo scolastico sosteneva di poter predicare del suo dio non solo l'esistenza, ma la sostanza; egli non dimostrava solo *quod est* (che egli esiste) ma *quid est* (ossia che cosa egli è). Di più: dalla nozione dei suoi attributi voleva trarre la logica prova della sua esistenza.

Il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe provare *quod erit* (che essa verrà) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà).

Tale il nostro esatto rapporto con la inferiore visione utopista. Vi ha di più, ed Engels, nell'altro testo degno di illimitate "consustanziazioni", *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*, tratta a fondo e con ampia ammirazione degli utopisti recenti, dei tre colossi, Saint Simon, Fourier e Owen, che stanno sulle soglie dell'Ottocento. I loro sistemi già tengono della critica geniale al sistema borghese, essi già sono, per noi materialistici storici, la prova che *ci si può por-*

Continua a pagina 10

Testi basilari di Partito

<i>Storia della Sinistra Comunista</i>	
vol. I (1912-1919)	L. 25.000
vol. III (1919-1920)	L. 30.000
vol. III (1920-1921)	L. 30.000

<i>Struttura economica e sociale della Russia d'oggi</i>	L. 30.000
<i>Russia e rivoluzione nella teoria marxista</i>	L. 15.000

Testi della Sinistra	
<i>In difesa della continuità del programma comunista</i>	L. 15.000
<i>Traccito d'impostazione. Fondamenti del comunismo rivoluzionario</i>	L. 15.000
<i>Partito e classe</i>	L. 15.000
<i>"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati</i>	L. 15.000
<i>Lezioni delle controrivoluzioni.</i>	
<i>Classe, Partito, Stato nella teoria marxista</i>	L. 15.000
<i>Elementi dell'economia marxista.</i>	
<i>Il metodo dialettico.</i>	
<i>Comunismo e conoscenza umana</i>	L. 15.000

Quaderni del Programma Comunista	
<i>1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al X piano quinquennale)</i>	L. 5.000
<i>2. Rilancio dei consumi popolari</i>	L. 5.000
<i>3. Proletariato e guerra</i>	L. 5.000
<i>4. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale</i>	L. 5.000

Quaderni del Partito Comunista Internazionale	
<i>1. Partito di classe e questione sindacale</i>	L. 2.000
<i>2. Che cos'è il Partito Comunista Internaz.</i>	L. 5.000

1. Il riferimento è al romanzo dell'americano Edward Bellamy, *Looking Backward*, pubblicato nel 1888.

2. Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, pubblicata ne *Il Capitale*, Einaudi, Torino 1975, appendici al Libro I, pp. 956 e 958.

3. *Ibid.*, p. 958: anziché *problemi* abbiamo lasciato la parola *compiti* (traduzione di *Aufgaben*), usata nella versione utilizzata nell'articolo, in quanto è più corrispondente al testo di Marx ed è ripresa nell'argomentazione successiva.

Esploratori nel domani

Continua da pagina 9

re il compito socialista. Essi sono già collegati, non al privo di senso "interesse dell'umanità", ma all'interesse di una ben definita classe, il proletariato, "originatosi frattanto nel grembo della storia".

Owen, come altri utopisti e socialisti prescientifici, fece di più che descrivere in libri lo schema della società nuova: ne volle dare un esempio con le sue filature di New Lamark. Riuscì a far lavorare i suoi operai non 14 ore come nella restante industria, ma solo 10 e mezzo, pur attribuendo ad essi un trattamento assai superiore, anche come scuole, cultura, assistenza ai loro bambini. Poi tutto fallì anche per la persecuzione politica, ma questo dice poco. Owen era tuttavia giunto a chiedersi come mai i suoi 2.500 lavoratori, che producevano quanto mezzo secolo prima avrebbe prodotto una popolazione di 600 mila anime, consumavano una parte minima di tale enorme aumento di ricchezza. E rispondeva che la spiegazione stava nel fatto che i proprietari dello stabilimento, oltre all'interesse del 5% sul capitale d'impianto, realizzavano un profitto di 300 mila sterline, oggi 450 milioni di lire. Owen era soltanto il direttore: benché organizzatore di prima forza, appena si diede alla critica del principio del profitto, la borghesia lo schiacciò e scacciò; egli visse povero nelle file del movimento dei lavoratori.

Il marxista scientifico evidentemente ha elementi tali da sorridere, non di un valoroso combattente e precursore come egli fu, ma dell'idea di costruire una cellula comunista in pieno capitalismo, come sorriderrebbe del proposito di attuare l'economia comunista là dove manchino le premesse dell'adeguato sviluppo delle forze produttive. Questa abolizione di ogni "granello di utopia" e di illusionismo romantico, non toglie che sia molto chiara, completa e positiva, nel sistema marxista, insieme alla *previsione*, la *nozione* dei caratteri della società socialista, quale succederà alla vittoria rivoluzionaria dei lavoratori.

Se dunque abbiamo radicalmente rinnovata l'impostazione della polemica, dalla "possibilità del comunismo", alla "impossibilità del capitalismo a sopravvivere oltre dati limiti", non per questo abbiamo desistito dal dare, in dialettico contrasto con i caratteri del capitalismo che saranno distrutti, la tassativa determinazione delle caratteristiche economiche della società futura e della produzione capitalistica.

OGGI

Dopo le vicende storiche della rovina opportunistica nella guerra mondiale numero uno, della rivoluzione russa e dell'opera di Lenin, la battaglia teorica tra capitalisti e comunisti apparve spostata su un piano che ormai superava la previsione entrando nella pratica realizzazione: non tanto la questione del passaggio da produzione borghese a socialista, ma quella, basilare, del trapasso da *potere* borghese a *potere* proletario.

I vecchi socialisti che tuttavia vedevano con chiaro occhio le differenze strutturali tra capitalismo e socialismo, mostravano di aver smarrita la nozione della "strada" storica, in Marx indiscutibilmente rivoluzionaria, ammettendo un trapasso "evolutivo" e senza urti - nuova utopia, pari a quella con cui il generoso Roberto Owen pensava che tutti i padroni avrebbero lasciato copiare nelle loro aziende l'esempio di New Lamark.

Occorre dunque ribattere i termini della questione del potere e dello Stato. Tale *rimessa in piedi* del programma dell'azione rivoluzionaria e dei pilastri storici del marxismo, per quanto grandiosa, magnifica e incarnata a vivo nel dramma della storia sia stata, da *Stato e rivoluzione* al rosso Ottobre e alla Terza Internazionale, non è bastata ad evitare gravi rovesci al movimento proletario mondiale, e una nuova ondata spaventosa di opportunismo. Se sembrò relativamente facile liberare il proletariato, in presenza delle iniziative borghesi di guerra di classe, definite "provocazioni", da scrupoli pacifisti nei mezzi di azione, deve oggi amaramente constatarsi che è stato enormemente difficile evitare che perdesse la visione dei fini di quella azione. I lavoratori hanno combattuto e forse combatterebbero ancora con mezzi insurrezionali, ma lo hanno fatto e lo farebbero in direzioni che non sono né l'offensiva per costruire una società socialista (e meno che meno la difesa di una società socialista), né la conquista di "condizioni che sono in formazione" per poterla veramente avere domani.

Veniamo ancora dunque sul terreno, non dell'attesa che il socialismo venga (che strenuamente affermiamo), o della constatazione che in qualche *insula* il socialismo oggi vi sia (che strenuamente neghiamo), ma della natura della società socialista. Mai ce lo impedì la elementare distinzione che non trattiamo di una natura sociale astratta metafisica e immobile, ma della natura storica, come sbocco di un processo dialettico in corso, analogamente al crescere di un organismo biologico, al ripassare degli astri, sulle orbite dei cicli di svolgimento di una nube stellare.

Apriremo il libro di Augusto Bebel, capo del socialismo tedesco, morto nel 1913, salvo dall'onta socialsciovinista e

d'altra parte non legato alla corrente revisionista del marxismo: un ortodosso dunque. *La donna e il socialismo* apparso nel 1882, per noi non è solo un classico per la questione dei sessi, ma perché con un robusto capitolo scende deciso sul terreno della polemica sulla società futura. Il capitolo si intitola in modo originale "La socializzazione della società". Il sostantivo tedesco ha evidentemente il senso "socializzazione": si tratta di discutere di fronte agli avversari della propaganda nostra come faremo a rendere socialista la società. Desidero subito stabilire, in rapporto alla polemica leniniana di 35 anni dopo, che (come Lenin stesso attesta) Bebel vede ortodossamente la questione dello Stato:

"Lo Stato è l'organizzazione protettiva della proprietà privata". "Lo Stato è l'organizzazione necessaria ad un ordinamento fondato sul predominio di classe". Ed ancora: "Lo Stato cessa quando si tolgono i rapporti di soggezione di classe"⁴.

Carte in tutta regola. Non è dunque sulle tracce di un contrabbandiere che facciamo ingresso nella società socialista, o come dice il borghese, nel paradiso in cui entriamo da vivi, in cui Bebel entrò benché morto nel 1913, e su cui siamo pronti a puntare anche sapendo che morremo personalmente prima che gli schifosi borghesi siano tutti crepati, se necessario come animali, ma essenzialmente come lurido fenomeno sociale. E avanti:

"Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l'obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo".

Non ci fermiamo ora sulla prima dimostrazione di Bebel: che l'eliminazione di tutti i parassiti rende massima la sana emulazione e lo sviluppo di facoltà inventive e creative.

L'autore viene poi ad un punto essenziale: tutti devono lavorare, ma basterà che lavorino un tempo assai ridotto rispetto all'attuale. La maggior parte delle energie sarà spontaneamente dedicata ad altre multiformi attività; e a questo segue altro squarcio meritevole di capitolo a sé, contro il concetto borghese di *specializzazione* professionale. I campi chiusi degli esperti di oggi non sono che corbellatura di ciarlatani, che reciprocamente si adulano, e si deridono silenziosamente in puttanesca generale complicità.

Fermiamoci sulle cifre, che causarono una virulenta risposta del dottor E. Richter con lo scritto: *Dottrine errate*, cui il pacato ma battagliero Bebel ribatte nelle successive edizioni. Il professor Hertzka, economista non socialista, fece una dettagliata calcolazione dei bisogni e risorse economiche di 22 milioni di austriaci, tenendo conto del consumo alimentare di ognuno, dei bisogni vitali, della produzione industriale e agraria, di un'attività edilizia che assicurasse ad ogni famiglia una casa di 5 vani rinnovata ogni 50 anni. Eh oggi, coi dati di oggi, con la civiltà d'oggi! sentiamo arrotolare ogni fregnone. Limitiamoci a dire, senza rifare il calcolo ex novo, che quanto alla partita di case, nella brutta itala repubblica e nell'anno di grazia 1952, non ne abbiamo che in ragione di due terzi di quelle, e la durata media è tre volte tanto (Icaria vale Fanfania!)⁵. Hertzka conclude per 615 mila unità di forza lavoro permanente, necessarie a tutto ciò. Ma su 22 milioni possono lavorare assai più persone, 8 volte tanto almeno. Egli allora escludeva tutte le donne, inoltre non essendo un socialista o un egualitario volle aggiungere un extra lavoro per i più alti bisogni di persone elevate, e aggiunse 315 mila lavoratori. Fatti i conti, il risultato fu che ognuno avrebbe dovuto lavorare in media *due ore e mezza* al giorno. Ma Bebel sostiene che la cifra può ancora scendere perché non vanno escluse dal lavoro né le donne, salvo i periodi materni, né i giovani o i più anziani di 50 anni, come nel computo.

Non basta. Vi è un argomento che va citato nel testo, tanto oggi ne è decuplicata la scottante verità.

"Inoltre deve notarsi che il comunismo socialista si distingue in molti altri punti essenziali dall'individualismo borghese. Il principio dell'a buon mercato e cattivo che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero di clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l'ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La mania delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione [la stampa ad es. di un Corso nuovo dell'economia politica ad ogni stagione!], quanto il cattivo gusto, o cesserà del tutto o almeno verrà limitata notevolmente"⁶.

Dopo altre considerazioni sulle pazzie delle mode femminili e degli stili architettonici (don Augusto, voi non avevate ancora veduto niente!) il nostro autore conclude che in ciò si rispecchia la *nevrosi del secolo* e che "nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società sta bene"! Trattando di molte misure per rendere il lavoro meno duro - che in parte si vedono oggi adottate per semplice "socialità", ossia per la salute della società borghese minacciata da cento mali - Bebel dice:

"Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di denaro per l'economia privata dei tempi nostri e cioè: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. L'umanità non ha corso alla Borsa".

Qui, maledetto vizio, il nostro anziano compare tira in ballo Marx (filisteo, bambagia alle orecchie!):

"Il capitale - dice uno scrittore della "Quarterly Review" - fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi"⁷.

I capitalisti italiani hanno detto, con espressione piena di tatto, nell'accettare l'invito ad andare in Russia: non si è esitato nemmeno ad affrontare i cacciatori di teste! È ben vero che la Ceka non scherza, ma è sicuro che con la spremitura di forza lavoro dagli operai russi i profitti possono essere fuori misura. Tanto di rischio tanto di rosico. Mio povero Bebel!

"La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialista; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri"⁸.

Nel futuro "paese del socialismo" non si inviterà nessuno a concludere affari...

Né abbiamo spazio per seguire Bebel nel fare - come l'altro magnifico marxista d'oltre Reno, Lafargue - sicuro calcolo sull'incremento delle forze meccaniche gratuite per l'uomo. Egli perviene alla tesi che nella società avvenire cesserà l'antitesi tra lavoro manuale e mentale, come saranno cose impossibili le crisi di produzione e la disoccupazione. Egli viene ad un punto che per i fenomeni modernissimi è fondamentale, come mostrammo nella critica alle vedute americane e keynesiane:

"La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi tra loro, fa dipendere il loro consumo dalla capacità d'acquisto del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione e impiego se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio. Perciò capacità d'acquistare e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese (...) Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta, perché questa società produce non già "merci" da "comperare" e da "vendere", bensì produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita, le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo".

Con stretta e scientifica aderenza tra l'analisi critica della società di economia privata e le previsioni che tre quarti di secolo hanno inchiodate con conferme di ferro, si stabiliscono queste fondamentali definizioni della economia comunista a venire:

"Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nella sazietà. Ma siccome nella nuova società non vi sono "merci" così non vi è neppure "denaro". Il denaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta".

Esso è l'equivalente generale che misura il valore di scambio. Ma, grida Augusto, nella società socialista non vi sono più valori di scambio, bensì solo valori di uso, e meglio diremo efficacia fisica di uso delle cose.

Si accapiglia poi il bravo vecchio sergente col giannizzero Richter e lo deride quando non capisce che, in quello che Marx e Lenin dicono "socialismo inferiore", non potrà risor-

Continua a pagina 12

4. Cfr. A. Bebel, *La donna e il socialismo*, reprint Savelli, Roma 1973, p. 328. La frase citata poco oltre è a p. 332.

5. Fanfani dava allora il nome ad una legge che intendeva favorire l'investimento in edilizia. L'articolo "Fanfania, o il problema edilizio in Italia" se ne era occupato come nota al cap. VI di *Proprietà e capitale* (v. "Prometeo", 1950, II serie, n.1, p. 25).

6. A. Bebel, *op. cit.*, p. 344. I due brani che seguono sono alle pp. 345 e 346-7.

7. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., nota a p. 934.

8. A. Bebel, *op. cit.*, p. 347. Le ulteriori citazioni sono tratte dalle pp. 353, 353-4, 355-6, 358, 363, 364, 388.

Chernobyl: delizie del mondo borghese

Nella notte a cavallo tra il 25 e il 26 aprile 1986, in Ucraina settentrionale, esattamente a Chernobyl, il IV reattore della omonima centrale nucleare esplose scagliando lontano da sé un aerosol di sostanze radioattive. Le stime, tutte naturalmente approssimate per difetto, valutano in 90 milioni di curie la quantità di radiazione totale irradiata dal nocciolo del reattore (è da tenere presente che la dose di radiazioni ritenuta tollerabile dall'uomo si stima in curie), prodotte da diversi isotopi degli atomi di

stronzio, plutonio, cesio ecc. In questa prima notte muoiono 31 persone; rappresentano solo il prologo di una più vasta tragedia. Visioniamo i "fatti" che freddamente ce la raccontano.

Il territorio raggiunto dalle polveri radioattive è immenso; oltre ad Ucraina, Russia e Bielorussia, il materiale radioattivo si è posato in Georgia, Polonia, Svezia, Finlandia, Norvegia, Germania e Turchia. Persino paesi lontani come gli Usa e il Giappone hanno segnato un innalzamento registrabile della ra-

dioattività.

I sistemi ecologici delle aree limitrofe sono compromessi per sempre o, se vogliamo essere più precisi, per migliaia di anni. A disastro, come sempre, il capitale associa disastro; nella zona che ancora oggi è sottoposta al divieto di permanenza e passaggio dell'uomo (divieto che viene meno solo per i lavoratori dell'ancora funzionante centrale) e che si estende per un raggio di 30 km dalla centrale, nei giorni successivi all'incidente sono stati sotterrati quintali di materiale esposto alle radiazioni in più di 800 siti diversi, coperti successivamente solo con uno strato di argilla.

Ma il capitale è anche e soprattutto il prodotto di rapporti materiali fra le classi e nell'86, come spesso è accaduto e accadrà, i proletari hanno pagato a caro prezzo questa secolare lotta. Degli oltre 2,6 milioni di persone che vivevano intorno alla centrale, 135.000 sono stati fatti sfollare nei primi dieci giorni dall'incidente. Oggi queste persone sono diventate 167.000: oltre il danno la beffa, più di due milioni di persone vivono ancora nelle zone colpite dal disastro. Delle 400.000 persone che hanno lavorato come "liquidatori" nella centrale dopo l'esplosione, 30.000 hanno accusato sintomi di avvelenamento da radiazioni più o meno gravi, 5.000 di essi sono affetti da lesioni gravi e permanenti, infine di questi 400.000 uomini oltre un terzo soffre di gravi patologie all'apparato riproduttivo. Altri studi stimano 32.000 i morti causati direttamente e indirettamente dall'esplosione del reattore. Infine si calcola che sono più di 13.000 i bambini che sono stati esposti a dosi massicce di radiazioni centinaia di volte superiori ai "livelli tollerabili". Noi sappiamo, memori delle conseguenze dovute all'esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, che le conseguenze di questo disastro del capitale si ripercuoteranno per diverse generazioni di proletari dell'Ucraina, aldilà dello spazio e del tempo. A fronte di tutto ciò, dieci

anni dopo quella notte, assistiamo alla putrida giostra di spiegazioni e commenti che un mai troppo asservito mondo degli intellettuali, degli scienziati e dei tecnici ci propugna. Le ricerche minuziose dense di "particolari e aneddoti" tese a svelare la verità sono, a centinaia, sparpagliate su tutti i mass media. Naturalmente, nella società del capitale, anche la "verità" è una merce e tutte le conclusioni tratte si adagiano serafiche fra i guanciali del capitale.

Un coro unanime si è alzato per disvelare gli eventi che hanno portato a questo disastro. Senza mai smentirsi vicendevolmente queste "multicolori candide anime" hanno ricostruito e interpretato i fatti senza mai scostarsi dal binario del perfetto pensiero borghese. Le responsabilità sono state ascritte agli individui, ai tecnici che lavoravano alla centrale quella notte, alla nomenclatura sovietica. I più temerari si sono spinti sino ad una spiegazione dal sapore economico che, non senza una disinvoltata propaggine propagandistica, ha denunciato nel sistema politico del "socialismo reale" il massimo responsabile di questa "tragedia di tutta l'umanità". Altri infine, i più "tecnici", hanno ragionato sulle cause strutturali, vomitando ragionamenti oggettivi di cause ed effetti risoltisi, come da copione, in diligenti calcoli da ragioniere. Ma siamo sicuri che le ragioni di quell'evento siano spiegabili nei termini di responsabilità degli individui?

Il nostro partito già nel '51, dopo gli eventi dell'inondazione del Polesine in Italia, scriveva: "...la contemporanea società capitalistica, con il correlativo sviluppo della scienza, della tecnica e della produzione, mette la specie umana nelle condizioni migliori per lottare contro le difficoltà dell'ambiente naturale. Di qui la colpa contingente del governo e del partito A e B nel non sapere sfruttare questo magnifico potenziale a disposizione, nelle errate e colpevoli misure amministrative e politiche. Di qui il non meno classi-

co: levati di lì; ci vo' star io"¹. In questo modo l'articolo si beffava delle conclusioni della borghesia a proposito del Polesine, e nello stesso modo il partito oggi classifica come spazzatura le spiegazioni che, quarant'anni dopo, ci vengono fornite sul disastro di Chernobyl. Subito dopo, l'articolo continuava dandoci invece la rotta della nostra e della proletaria critica alla "civiltà capitalistica", e in particolare le posizioni che il proletariato e il suo partito devono prendere a commento dei disastri del capitale: "Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero [e oggi l'assunto assume aspetti centinaia di volte superiori a quelli del '52, n. d. r.] che maggiore è la virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la "decrescenza" di una curva discendente delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta"².

Le nostre parole di allora possono essere scambiate per dichiarazioni profetiche, ma, signori, in questo caso non si tratta né di mistiche predizioni né di responsabilità di individui o somma di questi. La scienza marxista è in grado di prevedere nelle sue linee generali lo sviluppo della presente società; la scienza marxista ha previsto, e ad oggi non v'è stata smentita, la progressiva incapacità del capitale di creare una società umana, trasformando la presente sempre più in una società di merci. Merce che per il loro intrinseco valore comportano sempre di più l'estorsione di energie dai proletari, ma anche dalla terra. Per di più questo famelico modo di produzione non è più in grado, pena la propria scomparsa (per altro anch'essa prevista dal marxismo) di rigenerarsi continuamente. Il nostro partito nel '52 scriveva: "Abbiamo qui la

chiave di tutta la moderna scienza applicata. I suoi studi, le sue ricerche, i suoi calcoli, le sue innovazioni, mirano a questo: ridurre i costi, alzare i noli. Sfarzo quindi di saloni, specchi ed orpelli per attirare i clienti ad alto prezzo, lesina pidocchiosa nelle strutture spinte all'estremo del cemento meccanico e della esiguità di dimensioni e di peso. Questa tendenza caratterizza tutta la moderna ingegneria, dall'edilizia alla meccanica, ossia presentare con ricchezza, per "épater le bourgeois", i complementi e le finiture che qualunque fesso sta all'altezza di ammirare (avendo anzi un'apposita cultura da paccottiglia formata nei cinema e sugli illustrati in rotocalco) e scarseggiare in modo indecente nella solidità della struttura portante, invisibile e incomprensibile"³.

Possiamo di conseguenza affermare che le ragioni di un simile disastro e i suoi drammatici risvolti umani e naturali sono totalmente addebitabili al sistema di produzione capitalistico. La storia dell'URSS è la storia di un sistema, l'industrialismo di stato (versione orientale del più generale capitalismo), che si è per quarant'anni scontrato nei mercati mondiali con il capitalismo di stampo occidentale. Nel passato questo capitalismo ha saputo anche registrare fortissimi incrementi di produzione industriale e conseguenti alti profitti, grazie alla sua giovane età e all'illusione perpetrata a danno delle masse proletarie di quei paesi. Ma anche questa illusione si è progressivamente infranta davanti all'inaggrabile legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Di

Continua a pagina 12

Comunisti, Pol Pot e compari? Ma fateci il piacere!

Negli anni Settanta, mentre fra i khmer rossi e i "viet" scoppiava la guerra, e in tutto il mondo si levavano urla di sdegno per le atrocità di Pol Pot, noi spiegammo su queste stesse colonne che quella che era avvenuta in Cambogia non era una rivoluzione genericamente proletaria e specificamente comunista, ma una rivoluzione contadina, quindi borghese, e il Vietnam che si apprestava ad invaderla e infine la occupò era uscito a sua volta da una rivoluzione capitalista e si presentava sulla scena non soltanto est-asiatica come una potenza industriale avida di nuove terre e intollerante di avventure rivoluzionarie rurali. Marxismo, leninismo, insomma comunismo, non c'entravano per nulla, né in Cambogia né in Vietnam, come non entravano, del resto, nello stalinismo dell'Urss e annessi o nel maoismo e derivati. Ciò non impedisce all'"L'Unità" del 7 giugno di parlare del defunto, o sedicente defunto, Pol Pot come del "comunista che cancellò la Cambogia".

Nel mondo d'oggi, che naviga o nel classico liberalismo borghese o nel riformismo socialdemocratico, i nuovi dirigenti cinesi o vietnamiti possono parlare allegramente di "comunismo di mercato", e gli intellettuali di mezzo mondo plaudire ad una simile contraddizione in termini; qui da noi, hanno la faccia tosta di chiamarsi "comunisti" un "manifesto" tutto immerso negli ardori ministerialistici suscitati dalla vittoria dell'Olivio, una "Rifondazione comunista" che ruffianeggia nei corridoi di Montecitorio, mentre l'intellettualità di sinistra, che pretende di conoscere la storia, anzi di possederne il monopolio, avalla l'etichetta di comunista applicata a Stalin, a Mao, a Castro, a Pol Pot, a Ho Chi Min, a Togliatti e compari, fingendo di ignorare che la frattura definitiva fra comunisti e socialisti avvenne proprio sui temi della ripulsa da parte nostra o dell'accettazione da parte loro di teorie e pratiche come quelle del "socialismo in un solo paese", della "democrazia progressiva", del riformismo gradualista, parlamentarista, governativista, insomma di tutto ciò in cui navigarono come pesci nel mare i suddetti personaggi e movimenti, comunque si siano chiamati o si chiamino, chiunque li abbia diretti o li diriga, cui essi legarono per sempre il proprio nome.

O per la via rivoluzionaria al rovesciamento del capitalismo, o per la via democratica e pacifista della sua graduale riforma (che poi equivale al suo salvataggio): *tertium non datur*. Chiamatevi socialisti, socialdemocratici, riformisti o quant'altro: l'aggettivo "comunisti" ve lo siete molto praticamente gettato dietro le spalle; lasciatelo dove sta. Ma è troppo pretendere che lo facciate, dove e fin quando vi fa comodo non farlo: spetta a noi ricacciarvelo in gola.

Messico: la corda e l'impiccato

Continua da pagina 8

al nord, per i ritardi nell'offerta di servizi e infrastrutture, per lo spreco di risorse nel settore petrolifero protetto, per i prelievi fiscali, per il mantenimento di iniziative populiste, dall'altraparte, la stessa piccola borghesia "di sinistra" ha continuato a lamentarsi per le tendenze tecnocratiche del PRI, che danneggerebbe i ceti popolari

con l'abbandono del "nazionalismo rivoluzionario" del passato. Intanto è divenuta forza importante del quadro politico il PAN, il Partito di Azione Nazionale, espressione della destra tradizionale, che, rafforzatosi in tutti gli anni '70 nel Nord del Paese, ha richiesto con forza una politica di liberalismo economico e la democratiz-

zazione del sistema politico, denunciando la corruzione politica del PRI. Da questa critica da destra è nata la Riforma elettorale del 1986. In tale occasione si è rafforzato il sistema proporzionale: il numero dei seggi alla Camera è stato portato da 400 a 500, di cui 200 destinati alle opposizioni, che verranno integrate nel processo di riforme istituzionali, per le quali è richiesta la maggioranza parlamentare dei 2/3.

In tale circostanza un accordo politico stipulato tra PRI e PAN, la cosiddetta clausola di governabilità, permetteva l'inizio della transizione: così nell'89 al partito di maggioranza relativa, il PRI, veniva garantito con il 35% dei suffragi la maggioranza assoluta.

Mentre dunque lo Stato borghese messicano, uscito con grande affanno dalle precedenti crisi e da quest'ultima, tenta di rafforzare il suo ese-

cutivo, di renderlo flessibile di fronte al collasso economico e sociale che puntualmente si verificherà, il proletariato urbano e rurale deve rifiutare gli allettamenti che gli vengono da più parti, sinistre legali o armate che siano, quelle sinistre che per sessant'anni hanno sorretto, protetto, giustificato, in seno ad esso o all'opposizione, quell'immenso carrozzone che è il partito al governo, il quale cerca di rifarsi il trucco

proprio con l'aiuto di questi stessi partiti, nazionalisti di destra e di sinistra, PAN e PRD, che lo avversano politicamente, poiché ne temono un prematuro e inarrestabile crollo.

Unica possibile via di riscatto per le grandi masse è la ripresa su vasta scala della lotta di classe, con la rinascita degli organismi classisti di lotta economica e la guida politica del Partito rivoluzionario di classe.

Esploratori nel domani

Continua da pagina 10

gere l'accumularsi di capitale dall'uso di certificati precari o segni di "oro o di latta" del prestato lavoro. Dopo avergli rinfacciato che dove non vi è denaro non vi è interesse né capitale, lo manda infine al diavolo, in compagnia dei vari Rodbertus e Dühring, cucinati dallo chef Engels:

"Se alcuno trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo! e padronissimo, anche, di lavorare spontaneamente per un altro per fargli godere il "dolce far niente" e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione!"

Lasciamo questi argomenti *ad hominem* che ci strappa l'ostinazione dei conservatori. Non loro vogliamo convincere, ma i diseredati di tutto. Bebel leva ancora l'inno ai fastigi che attingerà la produzione libera da sfruttamento in tutti i campi della scienza e dell'arte:

"Quando Goethe - egli ricorda - nel suo viaggio sul Reno studiò la cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente eseguito".

Ed egli, come Marx, maledice il sistema capitalista del salario a cottimo o a premio, il torchio infame dei corpi e degli spiriti che porta le insegne dei Taylor o degli Stakhanov.

Chernobyl

Continua da pagina 11

più, il sistema di "protezione sociale spinto" se ha permesso in passato una capacità di sfruttamento in alcuni casi superiore all'occidente, in questo ultimo decennio si è dimostrato un ingombrante fardello a strascico sulla strada del mercato mondiale. E se con uno sforzo immenso ed una drogata economia l'URSS non ha partecipato alla sincrona crisi mondiale dei paesi sviluppati nel '75, questo modello non ha potuto sottrarsi alla successiva crisi dei primi anni '90. La curva degli incrementi produttivi dell'URSS si presenta (a differenza dei paesi occidentali i quali hanno, dopo una crescita dovuta alla ricostruzione

post bellica, un crollo vertiginoso nel '75 ed infine una rantolante altalena di crisi e riprese sino ai giorni nostri) come una lenta ma inesorabile perdita di capacità produttive e di profitti che ha mostrato tutta la sua gravità nel crollo di un intero sistema politico economico di scala mondiale alla fine degli anni '80. Chernobyl è stato in questo contesto economico-politico il sinistro avviso di una *débauché* che assume forme e sostanza ancora più gravi per il proletariato di quei paesi rispetto al disastro nucleare stesso. Chernobyl segna anche la fine delle illusioni di milioni di proletari in tutto il mondo di poter venire a patti con il sistema capitalista, di poterlo controllare o riformare, in una parola di poterlo "egemonizzare".

Dalla prima pagina

sottoccupazione, la flessibilizzazione dell'orario di lavoro e del salario e via elencando - spinta a reagire *dovunque* alla crescente incertezza della vita quotidiana con gli stessi mezzi, ponendo così oggettivamente l'esigenza di un assetto mondiale radicalmente nuovo. È su questa presenza crescente di spinte internazionalistiche proletarie che noi siamo chiamati a battere con la propaganda incessante del marxismo rivoluzionario, acutamente coscienti che a questa nostra "sfida" si oppongono contro-forze di una potenza enorme, alimentate paradossalmente dalla stessa globalizzazione capitalista: i nazionalismi, i localismi, i regionalismi, i fondamentalismi religiosi, il terrorismo al loro servizio e, d'altro lato, l'il-

lusione non meno disarmante di poter sconfiggere queste vere e proprie *lebbre* del capitalismo contemporaneo attraverso la democrazia, le elezioni, i parlamenti.

La globalizzazione dell'economia capitalista non offre che prospettive di nuovi conflitti. Nell'internazionalismo proletario, al quale essa stessa crea inconsapevolmente una base sconfinata di sviluppo, si racchiude il germe di una società nuova e solidale, di un'organizzazione davvero globale della produzione, al servizio non più della ricerca affannosa del profitto, ma della soddisfazione piena di bisogni, aspirazioni, necessità, *collettivi*. La posta del gioco è inesorabilmente fissata: si tratta di prepararsi ad agguantarla, e senza indugio.

Lasciamo ancora altri passi notevoli, sugli uomini eccellenti e su chi farà il lavoro ripugnante.

"Una volta che (...) la società non produce più "merci", ma soltanto oggetti di consumo (...) cessa anche il commercio, il quale può coesistere soltanto con una società che riposa sulla produzione mercantile. Si mobilita quindi per la produzione un immenso esercito di persone d'ambo i sessi e di tutte le età".

Altra tappa: la disciplina dei pubblici servizi. Se oggi queste istituzioni sono governative, ciò non vuol dire che lo Stato le conduca con criterio socialista. Lo Stato imprenditore è stato sempre condannato dai marxisti: Bebel qui dice di più:

"Tali norme e altre simili che emanano dallo Stato quale assuntore di operai sono anche più dannose di quelle che emanano da un imprenditore privato".

L'efficace scorsa sul problema della terra è poi, come in ogni testo marxista serio, tutta una propaganda contro la parcelizzazione della coltura. Veniamo alla conclusione:

"Ogni campo è sottratto all'inganno, alla frode, all'adulterazione dei generi alimentari e alla caccia alla Borsa. L'atrio del tempio di Mammona resterà vuoto, perché i biglietti di Stato, le azioni, le lettere di pegno, i certificati ipotecari ecc., sono diventati cartaccia. La frase di Schiller: "il registro dei debiti sia distrutto, e pacificato il mondo" è divenuta una realtà; e la frase biblica: "tu devi guadagnare il pane con il sudore della fronte", vale ormai anche per gli eroi della Borsa e per i fuchi del capitalismo".

Una "cortina di ferro" sta tra noi e la società socialista, an-

sto che il disastro vi è stato, il capitale non si lascia sfuggire la conseguente corsa ai profitti. Ecco perché assistiamo, ancora dieci anni dopo l'accaduto, al più vero e puro, e se vogliamo dal sapore antico, spirito borghese: "il mercanteggiare". Tutti gli aiuti necessari per contenere al minimo i danni passati e futuri sono scambiati a caro prezzo, sulle spalle di milioni di proletari, con quote del business ecologico, e più in generale e forse più importante, con accordi economici di penetrazione delle proprie merci nei mercati dell'ex-URSS. Niente frivoli atteggiamenti filantropici e umanitari, ma soldi sonanti, e dal dolce profumo di sangue proletario.

Di fronte a questo mercanteggiare la vita di milioni di proletari e della salute della terra il proletariato deve poter rispondere. Il proletariato mondiale deve rifiutare tutte le spiegazioni e le opinioni costruite ad hoc per imbrigliarlo nel sistema capitalista facendogli accettare di fatto come incidenti di percorso i disastri ecologici ed umani che il capitale sempre di più produce. La classe operaia deve di conseguenza guardare con sospetto ogni sentimento ecologista, pacifista e democratico, che non fa i conti con l'origine di ogni nefandezza: il capitale. La classe operaia una volta liberatasi da questo falso criticismo incapace di dare delle radicali e definitive risposte deve riappropriarsi della sua vera natura classista e rivoluzionaria, unica arma che le permetterà di salvarsi dal progressivo imputridimento di questa sua nemica società.

sto che il disastro vi è stato, il capitale non si lascia sfuggire la conseguente corsa ai profitti. Ecco perché assistiamo, ancora dieci anni dopo l'accaduto, al più vero e puro, e se vogliamo dal sapore antico, spirito borghese: "il mercanteggiare". Tutti gli aiuti necessari per contenere al minimo i danni passati e futuri sono scambiati a caro prezzo, sulle spalle di milioni di proletari, con quote del business ecologico, e più in generale e forse più importante, con accordi economici di penetrazione delle proprie merci nei mercati dell'ex-URSS. Niente frivoli atteggiamenti filantropici e umanitari, ma soldi sonanti, e dal dolce profumo di sangue proletario.

siosamente esplorata da Augusto Bebel e da tanti e tanti dei nostri compagni, ma essa non è tracciata attraverso lo spazio, bensì attraverso il tempo.

La cortina che si valica per concludere affari e attirare scambi, non ci riguarda: la società socialista non è campo di caccia per merci da comprare o da vendere, e tali cortine non si ergono che tra settori del mondo capitalista, dominati nella complessa storia delle borghesie dai centri statali tipici del periodo storico borghese i cui contratti, i cui contatti e i cui scontri si distribuiscono con difficile trama sul processo del divenire rivoluzionario. E i cambi monetari a cui il baratto si tratta, sono indice solo del diverso grado della schiavitù salariale, rapporto inevitabile, ovunque contro forza di lavoro si dà moneta.

Facile è tacciare il rivoluzionario che descrive la società per cui lotta come visionario e illuso; facile, per gli idolatri di ieri della ragione ragionante e del mondo drizzato sulla testa di Hegel, dire, oggi che sono dal lato della forca, che del futuro non si dà scienza.

Siamo più solidi nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente, difficili tutte, e tutte esposte alla probabilità dell'errore, che nessuno potrà dire se più tremenda verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente piccolo, verso l'abisso spaziale o verso quello temporale, che alle massime distanze, cui osiamo oggi spingere l'indagine, di sorpresa salta da avanti gli sguardi a dietro le spalle.

E scienza si dà del rivoluzionario futuro, meglio che del passato e maledetto presente, se a milioni di tormentati dal capitale si poté gabellare per loro fine di classe la scannatura imperialista, se a milioni di essi si riesce oggi a dipingere, come la società loro, un presente concreto e materiale territorio, ove il capitale sitibondo si invita alla pace, si invita al mercato.

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

VITA DI PARTITO

Schio. Si è tenuto, il 9 giugno, con buon esito di simpatizzanti e lettori, l'incontro pubblico sul tema "Dopo di me il deserto: questo il motto della società capitalista", già proposto a Forlì nel mese di maggio e a Messina, in giugno. Continua la presenza dei compagni con strillonaggio e volantinaggio presso le fabbriche della zona.

Milano. Il 27 maggio è stato presentato, nella nostra sede, l'opuscolo appena uscito "Che cos'è il Partito comunista internazionale", un testo chiaro e semplice sulla nostra storia e le nostre posizioni, particolarmente utile a chi si avvicina alla Sinistra e voglia correttamente comprendere che cosa distingue i comunisti internazionalisti dalla pleora di sedicenti "comunisti". Con scadenza settimanale, è stata fatta la diffusione del giornale presso le stazioni di Lambrate e San Donato, dove è più numeroso il passaggio dei pendolari. Come riportato a pagina 6, sono proseguiti gli incontri pubblici mensili dei compagni di Casalpusterlengo.

Bologna. Alcuni compagni sono stati presenti al Convegno su Amadeo Bordiga, tenutosi i giorni 15 e 16 di giugno, diffondendo il volantino riportato integralmente a pagina 4.

Firenze. L'incontro pubblico del 21/5 ("Bilancio delle elezioni: quali prospettive per il proletariato: ritorno al marxismo"), già proposto a Milano, è stata anche un'occasione per la presentazione dell'opuscolo "Che cos'è il Partito comunista internazionale". Grazie all'attività di diffusione del giornale e dei volantini dei compagni, erano presenti alcuni lettori, che si sono mostrati interessati alle nostre posizioni.

Roma. Buon esito ha avuto la conferenza pubblica del 14/6 su "La rivoluzione in Germania (1918-1923)". Dopo aver definito il particolare sviluppo economico tedesco (e quindi il formarsi di una classe operaia a forte componente aristocratica e frammentata in miriade di aziende, base materiale del diffondersi dell'opportunismo), l'esposizione ha trattato gli assalti rivoluzionari del '19, '21, e '23 e, soprattutto, come l'assenza del Partito prima e gli errori di tattica dopo, abbiano costituito un grave elemento di debolezza e prodotto, di conseguenza, la sconfitta della rivoluzione mondiale, nonché il ripiegamento di quella russa.

Sud. Continua una buona attività, sia verso l'esterno (oltre alla diffusione del giornale, i compagni hanno partecipato a riunioni di circoli "leninisti" intervenendo per portare le nostre posizioni) sia all'interno, con lo studio e la preparazione teorica di lettori e simpatizzanti.

AVVERTENZA

Per mancanza di spazio, rinviamo al prossimo numero una più dettagliata "Vita di partito", come pure l'elenco di librerie, edicole e biblioteche dove trovare "il programma".